

A Dio.
Sotto la guida
di
S. Ignazio



R
o
d
o
l
p
h
e
P
I
U
S

RODOLFO PLUS S.J.
A DIO. SOTTO LA GUIDA DI SANT'IGNAZIO
La spiritualità ignaziana

Marietti 1940
Imprimi potest.
P. DOMINICUS BIANCHINI, S. J.
Praep. Prov. Veneto-Mediol.

Visto: nulla osta.
Torino, 24 Febbraio 1940.
Sac. D. LUIGI CARNINO, Rév. Del.
Imprimatur,
Can. LUIGI COCCOLO, Vic. Gen.

INDICE

INTRODUZIONE

I. Spiritualità aderente alla vita:

- ispirata alla vita
- ho come termine la vita
- sfrutta tutte le ricchezze della vita
- segue tutte le sinuosità della vita
- si adatta ad ogni vita

II. Spiritualità di combattimento

Cura di sole o metodo attivo?

Aiutati che il cielo ti aiuta

Di che amore si tratta?

Comprendere bene il "Vinci te stesso"

Spiritualità dei Gesuiti e uso della libertà

Conseguenze pratiche nella direzione delle anime

Un'obiezione

Conseguenze pratiche nell'educazione

III. Spiritualità incentrata nel Cristo

Il Cristo è prima, di tutto il capo.

Il Cristo sarà in seguito il modello.

Il Cristo è anche l'amico.

La dottrina della grazia e del Cristo-vita.

Appunto ingiustificato.

IV. Spiritualità apostolica

Dio, il primo servito

La maggior gloria di Dio

Il trionfo della Chiesa

La sete della salute del mondo

Apostolato della preghiera

Apostolato della sofferenza

CONCLUSIONE

APPENDICI.

I. - Spiritualità ignaziana e vita d'unione con Dio

II. - La parte dell'umiltà e della magnanimità nella spiritualità ignaziana

III. - S.S. Papa Pio XI e l'Enciclica "Mens nostra"

IV. - Il metodo di S. Ignazio e le approvazioni di Roma

V. - Un laico alla scuola della spiritualità ignaziana

VI. - Mons. D'Hulst e la spiritualità ignaziana

VII. - "Elezioni" dei P. Leonzio de Grandmaison

VIII. - La spiritualità ignaziana prepara alla contemplazione

IX. - Gesuita e mistico

X. - La preghiera del cristiano secondo il P. de Clorivière

XI. - La prova suprema dell'amore

INTRODUZIONE

Per conoscere il metodo con cui i Gesuiti cercano di condurre le anime a Dio, ci sono due vie:

- o studiare, la maniera secondo la quale essi vengono formati, perché, evidentemente, non daranno se non quello che avranno ricevuto ;

- o studiare, nelle anime che guidano o hanno guidato, quali sono i temi che sviluppano in modo particolare, le idee su cui ritornano con insistenza, i metodi che di preferenza consigliano.

Poiché parecchi lavori utili e interessanti sono usciti in questi ultimi anni, che seguono la prima via (1) - avevamo pensato, in un primo tempo, di attenerci alla seconda; di riunire cioè i più grandi scrittori spirituali della Compagnia di Gesù di epoche differenti, di paragonarne i rispettivi insegnamenti, i procedimenti adoperati, le orientazioni preferite, i consigli dati, - tenendo conto, naturalmente, delle divergenze provenienti dal carattere dei singoli e dai casi particolari, di cui si trattava. Avremmo raccolto così un certo numero di punti identici in tutti, e altro non ci sarebbe rimasto da fare se non di fonderli insieme secondo un'unica linea, che ci avrebbe offerto, per così dire, la curva della spiritualità-tipo, alla quale s'ispirano i Gesuiti, quando cercano di condurre a Dio le anime.

Questo lavoro analitico non l'abbiamo ancor potuto condurre a termine; e d'altra parte sarebbe forse stata cosa leggermente ostica per molti l'espone in pubblico i particolari.

Perciò nell'attesa che il lavoro indicato di comparazione metodica s'avvii alla fine, abbiamo creduto, di far cosa migliore fondendo insieme le due vie, cercando di lasciarci penetrare, ben bene dai nostri ricordi, di raccogliere un'impressione globale dalle tante letture fatte senza alcun disegno predeterminato sia di scrittori ascetici gesuiti delle origini, sia di quelli del secolo XVII e XVIII, e sia finalmente di quelli della Compagnia rinata, e dei nostri tempi; e di tratteggiare in una sintesi, sprovvista forse ancora di tutte le desiderate sfumature, ma già seria e decisa, i caratteri principali della spiritualità pratica e insegnata dai figli di sant'Ignazio.

* * *

Ma che significano, prima di tutto, queste espressioni: la spiritualità, le spiritualità?

Si chiama spiritualità l'ideale di vita e l'insieme dei mezzi proposti dalla Chiesa per far progredire le anime nella virtù e nell'unione con Dio. Nostro Signore ci ha detto nel Vangelo per quale via dobbiamo andare al Padre: il Padre è il Termine; Egli, il Cristo, la via. In questo senso non c'è che un'unica spiritualità.

Ma per seguire quest'unica via indicata dalla Buona Novella, questo cammino di Gioia nella fedeltà, nell'abnegazione e nella carità, non c'è bisogno di un equipaggiamento a modello uniforme, "standardizzato". Nel corso della vita della Chiesa nasceranno, infatti, tanti santi e specialmente tanti fondatori di Ordini religiosi; i quali praticheranno certamente tutti il Vangelo, ma daranno ciascuno a questa, pratica un'impronta propria. Tutti proclameranno tutto l'ideale del Maestro; ma, di questo ideale, ciascuno si applicherà a riprodurre, di preferenza, questa piuttosto che quell'altra virtù e perciò, evidentemente, insisteranno di preferenza piuttosto su questa che quell'altra serie di mezzi.

Avremo quindi nella cornice generale della spiritualità evangelica le differenti spiritualità - carmelitana, benedettina, francescana, domenicana, salesiana, ignaziana e tante altre ancora.

Già nei nostri due studi anteriori, *In Cristo Gesù* e *Cristo nei nostri fratelli* - abbiamo avuto occasione di dichiarare che non bisognava cercare in quelle pagine un metodo *speciale* di spiritualità, bensì il fondamento di *ogni* spiritualità.

Ogni spiritualità, infatti, per essere cattolica, deve richiamarsi a quella che è la base stessa, il fondo

medesimo del cattolicesimo, e cioè alla dottrina della elevazione soprannaturale e, posto, ahimè, il peccato originale, alla dottrina della restaurazione nel Cristo e per il Cristo.

Al di là delle differenze che nell'attuazione particolare ci presentano le diverse spiritualità, e che dimostrano l'incomparabile ricchezza della Chiesa di Dio, non bisogna dimenticare - scrivevamo - il comune punto di origine:

"Qualunque sia la sfumatura, la profondità o l'estensione degli specchi d'acqua, a cui vanno ad attingere le diverse Scuole spirituali, la sorgente ultima che tutti li alimenta è UNICA: "La sorgente che sale fino alla Vita Eterna".

Santa Teresa è compagna della Samaritana come santa Gertrude o Santa Margherita Maria; tutti i maestri della vita spirituale, sorti nel corso dei secoli, hanno avuto familiare l'orlo simbolico di quel pozzo, da cui s'attinge l'Acqua Viva.

Non c'è, nel mondo, che un solo pozzo di Giacobbe "

Però nella " casa del Padre " le dimore sono molte.

" Chi sceglie come virtù principale la povertà, o l'umiltà, o la carità e anche queste sotto mille tinte e sfumature. Chi preferisce invece scegliere a molla della sua ascesi, una verità dottrinale determinata: per esempio il dogma Eucaristico, o il Sacro Cuore, o anche l'imitazione del Cristo o della Vergine in questo o quel mistero. Qui avrà maggior risalto l'ordine pratico, là, invece, l'ordine speculativo. Non si trovano guari due Istituti che non differiscano almeno nei particolari; come non si trovano due anime che vadano a Dio spinte da attrattive e da impulsi assolutamente identici ".

Nel presente lavoro ci siamo rivolto questa domanda: Qual è lo spirito *particolare* della spiritualità ignaziana? Quali i *caratteri* che ad essa sono propri? E ci è parso che la risposta si potesse stringere sui quattro punti seguenti:

- spiritualità derivata dalla vita e adattantesi ad ogni genere di vita;
- spiritualità di combattimento;
- spiritualità incentrata nel Cristo;
- spiritualità, finalmente, orientata verso il massimo di rendimento apostolico.

I. SPIRITUALITÀ ADERENTE ALLA VITA

Spiritualità aderente alla vita significa per noi una spiritualità:

- che s'ispira alla vita,
- che ha come termine la vita,
- che sfrutta tutte le ricchezze della vita,
- che segue tutti i pieghevoli contorni della vita,
- che, perciò, è adattabile ad ogni vita.

* * *

Spiritualità che s'ispira alla vita.

Il punto di partenza di sant'Ignazio non furono i libri; ma l'esperienza, e i contatti personali che egli ebbe nella sua propria coscienza con le realtà soprannaturali.

Ignazio non è un uomo che si sia costruita una propria filosofia religiosa a forza di studiare sui grossi volumi di una biblioteca e di paragonare le diverse dottrine e che abbia poi pensato a lasciarla, come scrittore abituato alla penna, in eredità ai posteri.

No. Egli è un soldato, un cortigiano, un cristiano come tanti altri in fatto di fedeltà cristiana. Anima nobile e meravigliosa, è vero; ma, insomma, un'anima che ha seguito le vie battute; e nulla faceva pensare che avesse poi da incidere così profondamente nella storia religiosa a venire.

È ferito e scompare dalla scena del mondo. Mentre si cura nel castello di Loyola, legge gli esempi dei santi; la grazia lo colpisce e parte per la solitudine della montagna a pregare, a macerarsi, a consultare il Signore.

Ormai è un altro uomo ; non sa ancora quello che farà; pensa ai Certosini, a liberare la Terra Santa; ma intanto nota su pochi fogli le esperienze che va facendo nella sua anima.

Eccolo ora all'Università; ha capito che il male si deve affrontare e combattere sul terreno delle scienze sacre; ha riunito alcuni compagni e commentate loro le sue note spirituali, risultato delle sue esperienze; quei compagni, soggiogati e affascinati, andranno fino ai confini del mondo.

Gli *Esercizi!* Sono un librettino di non molte pagine ; una specie di autobiografia, dalla quale è stato tolto, oserei dire, quanto sapeva di soggettivo. Non c'è nulla di un romanzo; solo osservazioni brevi, secche, ma vive e brucianti. Non la *sua* vita, la vita d'Ignazio, ma *la* vita; la sua, senza dubbio, ma ridotta alla quintessenza; non scolorita, ma stilizzata, ridotta a quegli elementi, che, fatte le debite modificazioni, possono essere comuni a tutti e quindi diventare un metodo d'insieme, in cui ciascuna vita potrà ritrovare le proprie esperienze, passare per identico cammino, innalzarsi più o meno verso le medesime cime.

Spiritualità che ha come termine la vita.

Già da questo breve richiamo si può subito vedere che gli *Esercizi* non costituiscono unicamente una teoria o una pratica dell'orazione; ma un manuale capace di guidare *tutta intera la vita*.

Sant'Ignazio, è vero, ha descritto parecchie maniere di orare - almeno sette - e il biasimo rivolto di non essere affatto " un maestro di orazione " è semplicemente una puerilità (2), com'è puerile asserire che egli non sa orientare verso le grandi comunicazioni con Dio (3) ; ma su questo argomento ritorneremo a suo tempo.

Ignazio, invece, ha fatto molto di più; non ha insistito su di un punto speciale della vita spirituale, perché la sua filosofia della vita è "totalitaria". Insegnerà a pregare e a pregare intensamente ; insegnerà anche a praticare l'austerità e a misurare, secondo il progresso inferiore raggiunto, le penitenze esteriori; insegnerà la maniera esatta di comportarsi nel bere e nel mangiare, nella pratica delle elemosine, nella conformità di spirito e di parola alle prescrizioni della Chiesa; insegnerà come condursi, nelle differenti attitudini dell'anima, riguardo agli inviti dello Spirito Santo. Dirà quello che si deve pensare delle candele, che il buon popolo usa accendere dinanzi, ai quadri o alle statue della Madonna e dei Santi; fisserà le prescrizioni di ordine pratico per ricavare frutto dall'esame generale e particolare ; determinerà, e con una padronanza straordinaria dell'argomento, come si debba "ordinare" la propria vita, come dare a Dio il posto dovuto, come assicurare la serenità nell'uso delle creature, come giungere alla santa indifferenza, come fissare con la desiderabile certezza e generosità ciascuna vocazione individuale. Chi è pratico degli *Esercizi*, avrà riconosciuto in questi accenni l'*Addizione 10a* sulle penitenze corporali, le *Regole della temperanza*; le *Regole per fare elemosina* e per praticare la carità, le *Regole d'ortodossia*, le *Regole per il discernimento degli spiriti*, i principi e i metodi di *Esame*; la teoria, e i metodi dell'*Elezione*.

Siamo quindi in presenza non solo di una teoria della preghiera, ma di un manuale completo - o poco manca di disciplina spirituale.

Spiritualità che sfrutta tutte le ricchezze della vita.

All'inizio delle sue esperienze spirituali, sant'Ignazio aveva pensato di gettarsi in braccio ad una rinuncia spietata. Per un anno, infatti, conduce a Manresa una vita da Padre del deserto, pregando, digiunando, mortificandosi, proibendosi ogni contatto con gli uomini. Sacrificare il più possibile dei

doni umani per trovare maggiormente Dio, sarebbe dunque stata la sua via? No ; un giorno che, sulle rive del Cardoner, era tutto assorto nella preghiera, ebbe una luce interiore che gli rischiarò l'avvenire: alcuni sacrificano tutto per giungere all'unione divina e fanno bene; ma non doveva essere il suo caso; il Cristo aveva vissuto la vita comune di tutti; bisogna perciò raggiungere l'unione divina non già separandosi dal mondo, ma vivendo in mezzo al mondo; mortificazione interiore, certo, quant'è possibile, e distacco completo; ma esteriormente non incidere in nulla nella cornice ordinaria della vita. C'è chi per meglio santificarsi, serba un silenzio perpetuo; ma egli accetterà di santificarsi servendosi della parola. Altri, per meglio santificarsi, dormono sulla nuda terra e digiunano continuamente; Ignazio, invece, accetterà di mangiare e di dormire quanto occorre, perché a prendersi cura delle anime ci vogliono energie pronte e fresche. Fino allora, s'era chiuso, come i solitari di un tempo, in una grotta; d'ora innanzi cercherà di diventare un santo all'aria aperta.

Il tenore di vita non è tutto; ci sono nell'anima molte potenze; occorrerà estenuarne qualcuna per meglio raggiungere l'unione con Dio?

No; sant'Ignazio intende salire a Dio con tutta l'anima; con l'intelligenza e la volontà, certamente, ma servendosi ugualmente anche delle potenze dette inferiori, l'immaginazione e la sensibilità. È una delle cose che il Barrès ammirava nella spiritualità dei Gesuiti e che colpì anche il Papini: " L'originalità potente del libro del Loyola non consiste nell'aver ridotto a metodo regolare l'autoeducazione spirituale, bensì nel principio fecondissimo della *Presenza* ".

Quando si contempla un mistero, bisogna secondo il consiglio di sant'Ignazio cercare di immedesimarsi col mistero, di rievocarlo il più vivamente possibile, di farsi uno dei personaggi, di vivere la scena per meglio viverne. Per esempio: si tratta della Passione? Bisogna " vederla ", " ricrearla ", " contemplare il Cristo dinanzi a sé.... parlargli come a qualcuno che sia presente... Non si ama se non si vede profondamente ".

Il Newman augura al predicatore di far "attuare" i misteri divini, di insegnare cioè a scoprire in una realtà invisibile tutta quella parte di realtà che vi si trova e di una realtà autentica, vivente. Sant'Ignazio desidera che nella meditazione si raggiunga questo risultato, Egli "vuole - osserva ancora il Papini - estendere a tutti i cristiani il supremo privilegio degli Apostoli " (di aver vissuto col Cristo); vuole abolire "nel piano della vita spirituale, le distanze di tempo e di spazio che ci separano - ma solo per illusione nostra - dalla presenza attuale del Signore" (Papini).

Spiritualità che segue tutti i pieghevoli contorni della vita.

Voler sfruttare tutte le ricchezze della vita in generale è cosa buona; ma si può fare qualcosa di meglio ancora : sfruttare tutte le ricchezze proprie di ciascuna vita *individuale*.

Formati dal loro maestro sant'Ignazio, gli " Spirituali " della Compagnia vi si eserciteranno con ogni premura, e alcuni grandi direttori vi diventeranno eccellenti.

Un breve tratto scherzoso: Uno psicologo americano domandò un giorno: " Che ci vuole per insegnare il latino a Giovanni? " - "Oh! bella! Conoscere il latino, evidentemente". -

"No, no; ma *prima* conoscere Giovanni ".

Torniamo seri. Ecco come il P. Champion indica con precisione il metodo del P. Rigoleuc, gran direttore di anime nel sec. XVII:

" La sua prima cura, quando una persona voleva mettersi sotto la sua condotta, era di conoscere il suo stato interiore e le sue disposizioni sia di natura che di grazia, e soprattutto rumore, al quale pensava si dovesse avere molto riguardo".

Vi si riconosce in queste parole l'avviso dello psicologo americano: "conoscere Giovanni". Si dirà che si tratta di una cosa evidente, dell'evidenza stessa. Certamente, e lo riconosciamo volentieri ; ma è poi cosa tanto sicura che questa evidenza, serva a tutti di regola fondamentale? Non si vedono forse troppo spesso direttori spirituali applicare ad occhi chiusi a tutti certi metodi buoni in teoria, ma che, in pratica, non possono dare

in tutti risultati felici? Tutto non è per tutti, né per tutti in tutti i momenti. Appunto perciò sarà un direttore, una guida autenticamente adatta colui, che saprà giudicare quello che occorre in una circostanza determinata. Quando si tratta di direzione, tutti i casi sono casi particolari. Non ci sono malattie, ma solo ammalati: e anche chi sta bene rappresenta sempre anch'egli un caso di salute particolare.

Chi non è psicologo, non deve pensare a guidare gli altri. E ancora: non basta una psicologia della natura umana in generale; occorre la psicologia di ciascuna persona che ci affida la sua anima.

La spiritualità che sant'Ignazio vuol dare al suo Gesuita sarà dunque una spiritualità *progressiva*; il che importa due cose, - una spiritualità che discerne le possibilità individuali di ogni caso, - una spiritualità che sfrutta nel loro ordine l'ordine delle cose.

Abbiamo cominciato a citare il Champion a proposito del P. Rigoleuc. Ritorniamoci :

Se il Rigoleuc (nella persona che voleva mettersi sotto la sua direzione) trovava un fondo buono, il disegno che egli concepiva a suo riguardo era di condurla ad una vita veramente inferiore; però attraverso un cammino *sicuro, esercitandola* seriamente nella conoscenza di se stessa e dei suoi difetti; nella mortificazione delle passioni e nella purezza del cuore; nell'orazione, nell'amore e nella *imitazione del Verbo Incarnato*. Quando poi notava in essa un progresso notevole, la portava ad abbandonarsi generosamente *alla condotta dello Spirito Santo*, a rendersi assolutamente dipendente da Lui, e a seguirlo con la massima esattezza fin nelle più piccole cose... Diceva sovente che quando uno s'è abbandonato una buona volta allo Spirito Santo e cammina sotto la sua condotta, avanza di più in un

giorno che non prima in un anno intero.

Meglio non si potrebbero armonizzare le esigenze dell'ordine delle cose con lo sfruttamento delle possibilità individuali.

Che cosa, infatti, domanda l'ordine delle cose? Che si segua la progressione oggettivamente richiesta in ogni ascesa-verso Dio; le tre vie classiche, purgativa, illuminativa, unitiva, non sono punto inventate dai teologi o dai moralisti; ed è sempre necessario per iniziare una cosa cominciare dagli inizi. Ora, invece, alcuni sognano di andar più in fretta: " Sforzatevi di amare, e tutto sarà fatto!

L'unione! L'unione! I vostri difetti si sfasceranno come castelli di carta. L'amore basta a tutto, e tutto sostituisce. Esso è al termine dell'ascesa e anche al principio. Amate! Tutto andrà bene! "

Non è il caso di difendere qui l'opportunità del *vince te ipsum*, perché vi ritorneremo sopra. Soltanto vogliamo per ora denunciare l'illusione - condannata del resto dall'Enciclica *Mens nostra* sulla spiritualità degli *Esercizi* di sant'Ignazio - la quale pretenderebbe dire che la via purgativa sarebbe ben altrimenti efficace se si trasformasse già in una specie di via unitiva: non tanta lotta, ma amore; amore ! Questa parola di un convertito: " Non si deve credere che s'incominci con la mistica. Bisogna cominciare con

l'ascetica " è l'espressione del puro buon senso.

Che per accettare la lotta della via purgativa ci voglia un inizio d'amor di Dio, d'accordo; ma pensare che questo amore appena nato sia capace con i suoi soli ardori di consumare tutte le forze cattive che lavorano in ogni principiante, per quanto ben disposto, è un volere ingannarsi, tranne in qualche caso eccezionale. Far passare sulla fiamma il pollo, dopo averlo spennato è un metodo eccellente; ma dimenticarsi, prima, di spennarlo e contare per questo sull'opera del fuoco, è pura fantasia.

Questo non è quel "cammino sicuro", di cui parla il Rigoleuc; tutti gli autori seri, ben a giorno della vera natura umana, richiederanno, come lui, l'esatta conoscenza dei difetti (e perciò l'esame), la mortificazione delle passioni (e perciò gli esercizi consacrati all'ascetica), l'applicazione all'orazione, anche se non è accompagnata da consolazioni - prima di giungere e per giungere all'amore, all'imitazione, nelle minime particolarità, del Salvatore Gesù e alla fedeltà intera allo Spirito Santo.

Non ci si guadagna mai nulla nel torturare la vita o nel non contare su di essa e sulle sue esigenze normali.

Poiché dunque la spiritualità predicata dai Gesuiti parte dalla vita, termina alla vita, sfrutta tutte le ricchezze della vita, si adatta a tutte le sinuosità della vita, sarà anche facilmente adattabile ad ogni sorta di vita.

Spiritualità adattabile ad ogni vita.

La spiritualità ignaziana non essendo stata fatta per essere vissuta unicamente da persone in clausura, ma anche da anime esposte a tutti i venti, chiamate ad essere urtate da ogni parte (e come, qualche volta!) per ragione del ministero, potrà essere vissuta, oltre che dai figli di sant'Ignazio, da molti e molti altri.

Fra le tante spiritualità essa è una delle più *portatili*; una di quelle che, pur restando quello che è, può essere vissuta in ogni situazione e da chiunque lo desidera.

Essa non importa, quale esercizio obbligatorio, il coro, la recita o il canto dell'ufficio liturgico. In questo punto Ignazio non la romperà con la tradizione se non con esitazione e con rimpianto; ma lo farà, sapendo bene quello che fa. La libertà richiesta dall'apostolato vuole una forma di preghiera che non impegni così cronologicamente; si supplirà con l'*orazione*. La quale può farsi da per tutto, non richiede un coro monastico, un'ora, più che un'altra (4); è possibile anche ad un laico che non conosca il

latino né le finezze della liturgia.

Ma Ignazio, appunto perché esalterà l'orazione, non poteva far a meno di fornirci qualche metodo per attendere bene all'orazione. Il monaco che resta nel suo convento ed è ricondotto, ad intervalli abbastanza vicini, al coro, incontrerà facilmente Dio e non metterà gran fatica a cercarlo; per il fatto stesso degli esercizi in comune, del restare in cappella, delle formule che passano sulle sue labbra, già è immerso in un ambiente che l'aiuta a pregare e, del resto, non è guari distratto dall'unione con Dio; ma chi non è monaco, non ha, se vuoi raggiungere Dio quando è il momento della preghiera, altra risorsa che portare con sé la necessaria " atmosfera " di preghiera.

Che vuol dire? Prima di tutto, che deve, per mezzo di uno sforzo personale, avvolgersi in un'atmosfera di raccoglimento; l'ambiente, per ipotesi, non giova a raccogliersi, anzi distrae e disperde, perché è formato dal mondo con le sue mobili fantasmagorie. È dunque necessario, chi voglia trionfare dello strepito, costringersi ad un silenzio inferiore.

Basterà? No. Si sta pregando, per esempio, o meditando; ahimè! non solo nulla prega intorno a noi, ma anche in noi c'è dispersione, scompiglio, disordine; bisogna prendersi con tutte e due le mani, servirsi di un metodo, sforzarsi di mettere in gioco le potenze sonnecchianti o disperse, sfruttarsi, insomma, nel miglior modo possibile.

Ci fu un tempo, che si mosse ai " metodi " una guerra spietata. Non rappresentavano forse un impaccio alla libera espansione? Non equivale a passare l'amore fra i cilindri di un laminatoio? Ma tutto questo, e altro ancora che si disse, è ignorare che a condizioni di vita molto differenti possono imporsi differenti maniere di pregare. Mettete una persona in piena battaglia e poi domandatele, nei momenti che, piegato un ginocchio a terra, sta puntando il fucile contro l'avversario, di portarsi d'un tratto al settimo cielo o per lo meno di dimenticare del tutto il fracasso della lotta e di entrare quasi istantaneamente nell'unione. Le cose non sono così semplici. Anche con lo sforzo migliore, teso a sfruttare i metodi più fecondi, s'avrà ancora molto spesso la distrazione a getto continuo, l'aridità, la terribile sofferenza delle mani tese senza riuscire a palpare se non il vuoto, e forse mancherà persino il coraggio di tendere le mani.

Tentare, nel corso ordinario della vita odierna, di praticare l'orazione senza cominciare con l'uso di metodi di orazione, equivale, salvo un miracolo, a correre il rischio di non possedere mai una preghiera profonda.

Come non ha voluto il coro, così sant'Ignazio non ha voluto una sovrabbondanza di pratiche esteriori. Ecco, invece, l'ideale: la perfezione del *dovere del proprio stato*. Come la preghiera interiore, anche la perfezione del dovere di stato è un esercizio pratico per tutti; non c'è bisogno né di un luogo, né di un modo di vivere particolari. Per un religioso la perfezione del dovere di stato sarà la perfezione dello stato religioso; per un laico la perfezione dello stato laico. La consegna vale qualunque sia lo stato della vita; la regola è universale.

Non coro, non pratiche speciali, non grandi mortificazioni esteriori, non vestito grossolano, anzi neppure un vestito particolare; ma, in qualsiasi luogo, sotto qualsiasi livrea, *la rinuncia interiore assoluta*. " I piedi calzati, ma l'anima scalza", come dirà san Francesco di Sales. Questo vale ugualmente per un prete, una persona sposata, un giovane, una signorina, un operaio, un commerciante, un medico, un avvocato. " Perfetti com'è perfetto il Padre celeste ", tanto all'officina come in casa; in un consiglio d'amministrazione, come in un magazzino di mode; nel campo sportivo di un collegio come nel cortile di una caserma. " La gloria della figlia del re è interiore".

Posta quest'assenza di osservanze esteriori necessarie, quest'attitudine sciolta e disinvolta, si comprende facilmente come la spiritualità ignaziana possa adattarsi a molti e non solo a un gran numero di famiglie religiose, ma anche a una folla di anime viventi nel mondo. Non si tratta di una spiritualità di

evasione, ma di una spiritualità di inserzione. Dovunque si sia, si deve trarre da se stessi il massimo rendimento. San Francesco di Sales, che abbiamo citato or ora e che dovrà molto a sant'Ignazio, continuerà per questo solco; tutti e due coopereranno insieme a inserire, in gran parte, la vita di santità nella vita senza aggiunte. Grazie a Dio si capirà meglio che vivere perfettamente il Vangelo è richiesto non solo da chi pratica i consigli, ma anche da chi pratica i semplici comandamenti.

Un grande Gesuita, il P. Leonzio de Grandmaison descrive così nel suo opuscolo: *La religione personale*, tanto piccolo e pur tanto denso di cose, la forma di devozione a cui alludiamo e che dipende direttamente da sant'Ignazio e da san Francesco di Sales:

Molti, nonostante *l'Introduzione alla vita devota*, non concepiscono la pietà tenera e dolce se non sul tipo rigido e monacale o sul tipo affettuosissimo, sdolcinato, infantile, ingombrante. E tuttavia c'è un altro modello, nettamente definito, diversissimo dal primo per stato e dal secondo per virtù. Questa divozione che chiamerei virile (ma un piccolo numero di ritocchi la rende applicabile anche alle donne, costrette a restare abitualmente nel mondo dalla loro vita di famiglia o dai loro doveri di stato), offre, a chi sa scoprirla, dei tratti distintivi molto netti.

Essa è *piena di riserbo* nelle sue manifestazioni esteriori; nulla che attiri l'occhio, nulla di esagerato, né di bizzarro. Sforzo molto sensibile, quantunque istintivo, per fondersi nella massa dei fedeli, per non distinguersi dagli altri. Ricerca di ore e di luoghi, nei quali la pietà potrà darsi libero corso senza temere nessun occhio indiscreto; ripresa immediata, nei caso di sorprese, dell'attitudine, dei gesti, dei modi di parlare comuni. La stessa espansione interiore si risente di queste abitudini di difesa; ed è quindi ordinariamente breve, rapida, discontinua; scintille vive e frequenti piuttosto che fiamma uguale e lucente.

Questa pietà discreta è generalmente orientata verso *l'azione*, verso il servizio. L'istinto apostolico, l'arte di spropriarsi, il dono di sé, favoriti senza dubbio dalle costrizioni imposte dalle circostanze e dalle costanti occasioni di abnegazione, sono generalmente molto sviluppati; e queste azioni tanto costose paiono fatte senza sforzo, con un'eleganza che è nell'ordine soprannaturale quello che la distinzione nell'ordine naturale, e nella quale san Tommaso vede l'ultimo grado della virtù.

L'amore tenero di Dio, cominciando quasi sempre dall'*amore virile di Gesù Cristo* e identificandosi molto sovente con esso, prende in questa divozione virile una forma che io accosta spesso più all'amicizia che non all'amore propriamente detto. La preghiera ha più della calma confidenza della unione che non dell'effusione appassionata; della conversazione serena a mezza voce, che non del grido o del singhiozzo. Il segreto di questa intimità, conservata in un ambiente ostile o indifferente, la rende carissima e molto feconda di gioie e di sacrifici per quanti e quante hanno la fortuna di possederla.

Questi caratteri della divozione virile non le tolgono di essere profonda e accostabile. Basta soltanto che invece di essere un cattivo pasticcio di divozione monacale o infantile, si sviluppi secondo una linea che le sia propria e personale con le sue qualità normali.

Nelle righe seguenti possiamo indovinare la fisionomia spirituale di chi parlava così:

Dio permette qualche volta che questa religione interiore, che ha quale nota distintiva il riserbo, ed è salvaguardata dal segreto, sia poi rivelata dopo la morte di coloro che l'hanno praticata. Parole ritenute o ricordate, frammenti di lettere o di scritti intimi, passi ignorati o mai conosciuti si riaccostano, si fondono, disegnano una figura amata, ma più pura, più alta, più veramente nuova. Sembra che si scopra, scoprendo l'anima invisibile e attiva di questa vita, il segreto di un enigma, la chiave di un santuario. E i più vicini e i più uniti s'accorgono finalmente che essi stessi non hanno conosciuto tutto, ne tutto compreso, e che ad una profondità, che nessuna affezione umana saprebbe raggiungere, e pur senza togliere nulla agli affetti legittimi, armonizzandoli anzi tutti in una giusta gerarchia, ha dominato, sofferto, combattuto, sperato, consolato, irradiato un migliore Amore.

Ecco, salvo errore od equivoco, la virtù forte, ma anche discreta, indipendente da ogni cornice esteriore, che gli *Esercizi* di sant'Ignazio inclinano i Gesuiti a richiedere dalle anime che dirigono, senza pregiudizio, naturalmente, delle vocazioni o forme di santità che vogliono una cornice più apparente o più speciale che non la semplice vita corrente di ogni giorno.

Vogliamo aggiungere ancora un'osservazione?

I Gesuiti, per mezzo della dottrina sulla *Elezione*, data loro da sant'Ignazio, desiderano formare delle anime perfette e destinate a vivere nello stato di perfezione, e ci riescono. Ed hanno anche il mezzo di condurvi ugualmente le anime ferventi destinate a restare nel mondo, qualunque sia il loro stato.

Resta ancora la massa, la povera massa.

Il Vangelo compreso integralmente richiede la santità e coloro che comprendono integralmente il Vangelo sono tanto pochi! E allora? Di fronte a questo blocco di mezzi cristiani, di cristiani per un quarto, per un terzo, i Gesuiti resteranno disarmati? Per la evangelizzazione degli imperfetti sant'Ignazio non ha messo nulla nelle loro mani?

Pensare così sarebbe un errore. Ci fu un tempo che i Gesuiti furono accusati di domandare ai cristiani troppo poco cristianesimo. I rigoristi li rimproverarono di diffondere una devozione troppo facile e una specie di vita religiosa a minor prezzo. Non più "la vita devota" conquistava il mondo; ma piuttosto " il mondo " conquistava la vita devota e la snaturava, alterandola. Basta ricordare le *Provinciali* del Pascal e le antiche contese intorno alla *Devozione facile*.

Nei suoi studi su *L'avvenire del Cristianesimo*, il Dufourcq svuota, e con ragione, questo rimprovero inflitto ai Gesuiti.

Essi hanno anche il merito, scrive, di ricordare che il Dio del Vangelo è un Dio di misericordia e di Amore. Se l'Arnauld e i suoi amici rifiutano di capire il " Padre nostro ", possono forse rifiutare di leggere quello che san Paolo e san Giovanni hanno scritto della carità? Gli Escobar e i Bauny hanno certamente strappato al vizio le povere anime che un apostolo più rude avrebbe sconcertate e infrante per sempre... Se i cristiani sono chiamati alla vetta della montagna, scrive il Le Moyne, val meglio che i deboli... si fermino a mezzo il pendio, che non caschino per disperazione nell'abisso del fondo". "Detestiamo il peccato, ma amiamo i peccatori", scriveva il Bonal. "Medichiamo i cristiani con carità, non rimproveriamo loro mai gli eccessi della loro intemperanza... Val meglio guadagnarli, che non inasprirli... Lo spirito de Cristianesimo è uno spirito di condiscendenza e di carità, che non sa... ruggire né abbaiare. Gesù Cristo si chiama il Pastore delle pecorelle e non il domatore dei leoni... e manda i suoi apostoli come pecorelle in mezzo ai lupi ".

Questo passo ci richiama un detto del Foerster : " Conoscere a fondo l'uomo e amarlo è un'impresa al di sopra dell'uomo". È vero. Si può desiderare che l'uomo sia un arcangelo o almeno un semplice essere " amabile " ; si può far di tutto perché lo diventi; ma in molti casi l'uomo è un brutto o semplicemente una nullità. Questo non ci dà affatto il diritto di degradare il cristianesimo, ma solo di compiangere i cristiani, e suscita in noi il desiderio di mettere in opera ogni mezzo per difendere, come il Cristo, più l'ignoranza che la colpevolezza. " Mio Dio, perdonate loro perché non sanno quello che fanno! ". Il Gesuita formato alla vera scuola di sant'Ignazio è un uomo rigoroso quanto alla dottrina, esigente quanto all'ideale, ma indulgente per le persone.

" Dobbiamo essere più portati a vedere, scrive l'autore degli *Esercizi*, in una proposizione, ciò che vi è di vero e da accertarsi che non ciò che è da rigettarsi".

Non è forse un bell'elogio per i Gesuiti, più portati per pietà della debolezza umana all'indulgenza rispetto alle persone, l'aver avuto l'onore insigne di difendere l'attributo divino che il popolo associa volentieri al nome di Dio?

Anche in questo la spiritualità ignaziana si adatta bene alla vita. La vita morale non conta solo dei giganti; ci sono al di sotto di essi le stature normali, e poi i primi arrivati, la gran massa, la miscela! Ora avremo cuore di credere questi primi arrivati perduti senza remissione alcuna? Come diceva il Péguy, di chi sarebbe formato il cielo se, per popolarlo, non ci fossero i peccatori? I Gesuiti non si sentono scoraggiati di fronte ai peccatori. La loro morale s'è sempre difesa dall'accusa di essere rilassata (5); ma ha sempre cercato, restando divina, di mantenersi umana. L'uomo non è un arcangelo; non è che un povero uomo. Ecco la vita.

II. SPIRITUALITÀ DI COMBATTIMENTO

Cura del sole o metodo attivo?

Alcuni medici credono enormemente all'efficacia della cura solare: "Stendetevi alla luce del sole, non muovetevi, lasciate l'intensità dei raggi penetrare i vostri tessuti. il minimo di attività; tocca al sole far tutto; voi non avete che da ricevere".

Altri proclamano un altro processo: "Doccia fredda, appena alzati; movimenti energici e progressivi dell'attività muscolare, austerità vigorosa dell'atletismo ben compreso". Il massimo di attività; stimolare la natura. Non immobilità, ma dinamismo. Agire, agire, agire.

Lasciamo da parte i medici, i quali, del resto, a seconda dei casi, possono applicare l'una o l'altra formula. Qui si tratta di tendenze spirituali. Le due orientazioni esistono.

Sant'Ignazio insiste chiaramente e decisamente sul lavoro capitale della vittoria su di se stessi. Altrove, si cercherà di ridurre la lotta al minimo: esposizione dell'anima al gran sole che è Dio; sfruttamento ridotto dell'esame e dei metodi; si esalterà piuttosto il noto testo di sant'Agostino: "Amate e fate quello che volete" - testo che discepoli insufficientemente illuminati o troppo frettolosi rischieranno qualche volta di capire a rovescio.

Siamo ben lontani dal lasciar capire che non v'è se non una maniera saggia di andare a Dio! Lo Spirito soffia dove vuole e come vuole, e bisogna sapersi adattare alle differenti specie di anime. Vogliamo soltanto indicare dove è più facile - almeno a nostro modo di vedere - che s'apra la porta ad abusi.

Già, parlando di certa dimenticanza dei "progressi" necessari,, abbiamo avuto occasione di notare che alcuni direttori passerebbero volentieri sotto silenzio le prescrizioni della via purgativa; con questo non si espongono forse al pericolo di lanciare di tanto in tanto anime, ancora molto novelline e insufficientemente formate, in vie premature; di non preservarle dalle illusioni; di lasciar fare, per esempio, a persone, piene ancora di difetti, olocausti all'amore misericordioso, come una santa Teresa del Bambino Gesù, maturata dal chiostro e dalle prove e chiamata ad una santità altissima?

Ad un buon fratello coadiutore, Alfonso Rodriguez, portinaio del collegio di Maiorca e proclamato santo dalla Chiesa, venne dimandato, quand'era malato a morte, di che cosa soffriva. "Di amor proprio", rispose. Eppure contava 87 anni ed era un santo del Signore. Un altro Santo, Francesco di Sales, che non è portinaio, ma dottore della Chiesa, ci avverte che l'amor proprio è tanto vivo in noi, che non morrà se non un quarto d'ora dopo la nostra morte. Questo non ci deve forse far riflettere?

Sant'Ignazio raccomanda di avanzare ma a passi prudenti; ci invita a rovesciare gli ostacoli per non lasciarci mai dietro le spalle delle forze pericolose; teme l'illusione così facile di credersi giunti alla meta prima ancora di essere partiti; non trascura di parlarci dell'amore e di invitarci all'amore, ma sa che non basta "lasciar fare a Dio", ma che bisogna dare a Dio la possibilità di agire vittoriosamente e quindi produrre il massimo sforzo.

Ciò che santifica è la grazia "santificante", e cioè Dio, che si fa presente nell'anima per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo e ad essa infonde la sua vita. Ma questa iniziativa di Dio suppone da parte dell'anima una doppia cooperazione che esige una considerevole energia. Tutti i veri maestri della vita spirituale sono d'accordo, certamente, e sant'Ignazio non lascia di appoggiarsi alle loro sentenze.

Bisogna, prima di tutto, sopprimere l'ostacolo in se stessi; ed è questo tutto il problema della lotta contro i difetti, le tendenze cattive, il peccato; donde il problema dell'esame, della confessione, della mortificazione, ecc.

Bisogna, poi, collocare la volontà nella diritta linea assoluta della volontà di Dio, delle mozioni dello Spirito Santo; donde il problema dell' "indifferenza", del liberarsi dalle creature, dell'aderire sopra ogni

cosa a Nostro Signore, della vocazione personale, dell'ordinamento e della disposizione della propria vita.

Il B. Claudio de la Colombière lotta, durante gli Esercizi di trenta giorni, prima di legarsi col voto del più perfetto; ma la natura resiste:

" Dirò la Messa tutti i giorni, scrive. Ecco la mia unica risorsa... Gesù potrebbe ben poco, se non può sostenermi da un giorno all'altro! ".

Gesù e il Colombière. Ci vogliono tutti e due.

Aiutati ché il cielo ti aiuta.

Gli uomini formati dalla spiritualità di S. Ignazio credono alla sapienza del proverbio comune: "Aiutati, che il Cielo ti aiuta!". La massima dell'autore degli *Esercizi* è pressappoco uguale: "Prima di agire fare ogni cosa come se tutto dipendesse solo da noi; dopo l'azione riconoscere che il risultato è dipeso da Dio solo".

Tutti costoro non soltanto si richiamano al buon senso e all'esperienza vissuta, ma hanno pure notato che, nel Vangelo, Nostro Signore non ha detto: "Chi vuoi venire dietro a me, mi ami"; ma "chi vuol venire dietro di me, porti la sua croce" - il che non significa "dispensarsi dall'amare", ma che "l'amare dev'essere prima di tutto abnegazione".

Alcuni trovano la spiritualità dei Gesuiti troppo "volontarista": "Mi chiederò ciò che voglio ottenere" - "Lottare *contro*" - "Farsi indifferenti" - "Segnalarmi". Tutto questo sente lo sforzo, come certi scritti sentono l'olio.

Guardiamoci bene dal l'esagerare le esigenze di sant'Ignazio! Uno dei suoi moderni biografi, che del resto non ha capito proprio nulla dell'anima di lui, parte dalla figura dei due lupi che stanno sullo stemma dei Loyola per attribuire al santo una specie di furore selvaggio e chiamarlo "il dittatore delle anime" e definire la sua spiritualità come un caporalismo.

Questo ci fa pena, non per sant'Ignazio, che ne ha viste delle peggiori, ma per l'autore di queste osservazioni così primitive e ingiuste.

Il creatore degli *Esercizi* è tanto lontano dal rappresentare una persona che faccia poco conto o disprezzi l'amore, che fin dagli inizi della Compagnia di Gesù, ciò che gli avversari vedevano soprattutto negli amici del "Pellegrino" era un'accoglienza di persone che predicavano troppo una vita di amore e nell'amore, e ciò che i discepoli venivano a cercare dal maestro era appunto la conoscenza dell'arte di amare. L'esclamazione del Domenech, dice il Cocleo, a cui il B. P. Fabro diede gli esercizi, è molto bella e istruttiva allo scopo: "Mi rallegro che finalmente si trovano dei Maestri per imparare ad amare". *Gaudeo quod tandem magistri circa affectus inveniantur.*

Di fronte al Luteranesimo, che era un appello al sentimento contro il dogma tradizionale, gli *Esercizi* apportavano alle masse, alquanto inaridite dalle controversie delle scuole e dal formalismo convenzionale della predicazione, il soccorso delle intuizioni profonde del cuore, e questo nella linea dell'insegnamento tradizionale. Ecco la verità.

L'abate Christiani lo fa notare molto bene nella sua vita di san Pietro Canisio: "Contrariamente a quello che noi potremmo pensare, ciò che seduceva le anime di allora non era affatto l'armatura logica degli *Esercizi*. Di logica astratta si era sazi. L'arida dialettica delle scuole aveva perduto ogni prestigio. Per mezzo di una rivoluzione, che non è senza esempi nella storia d'elle idee, la comparsa del sentimento negli *Esercizi* ridonava e vita e forza alle dottrine concettuali".

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, illuminata spesso da Dio inferiormente sulla vita profonda della Compagnia di Gesù, non ha esitato ad affermare che lo spirito di sant'Ignazio è identico a quello di san

Giovanni Evangelista, perché è uno spirito di amore.

Di che amore si tratta?

Ma, quando parla di amore, sant'Ignazio vuol essere bene inteso; del resto egli si spiega molto chiaramente " L'amore consiste meno nelle parole che nell'agire e nel dare " (6); in altri termini: l'amore *effettivo* prevale sull'amore *affettivo*. Dire che si ama, è già qualcosa ; ma. provarlo coi fatti è molto meglio. " Tanti pretesi amori sono così poco amori! Non sono che un volere senza volere ; un volere che vorrebbe, ma non vuole; un volere sterile che non produce alcun effetto reale; un volere paralitico, che vede la piscina salutare del santo amore, ma non ha la forza di gettarvisi dentro". Sono parole non di sant'Ignazio, ma di qualcuno che su questo punto lo riflette esattamente, Francesco di Sales. Per l'Arcivescovo di Ginevra, come per Fautore degli *Esercizi*, le consolazioni di un'orazione beatificante debbono essere collocate al di sotto della "estasi dell'azione", cioè dell'amore provato per mezzo della generosità effettiva dell'immolazione totale. Riposarsi nell'essere amato, dice da parte sua san Tommaso d'Aquino, è certamente cosa perfetta; ma compiere cose difficili per l'essere amato, è amore perfettissimo (7).

Ai tempi di sant'Ignazio il pericolo di vedere estenuarsi questo primato della carità, dell'amore per mezzo delle opere, era molto grave, perché regnava o tentava regnare Lutero.

Il Papini fissa molto bene nel suo *Gli operai della vigna* quest'azione di Ignazio (8):

" Il carnalissimo monaco (Lutero) s'accorse, un bel giorno, che non gli riusciva di vincere colle proprie forze la bestiale concupiscenza ch'è dentro a ciascuno di noi e allora, per togliersi ogni rauca e rimorso, stravolse il senso d'un testo di san Paolo e affermò che la concupiscenza è invincibile e che soltanto i meriti infiniti del sangue di Cristo rendono possibile la salvezza. Teoria, come si vede, comodissima perché dispensa l'uomo da ogni sforzo ed opera per rendersi moralmente migliore e degno della Grazia - teoria inventata dalla infingardaggine spirituale ad uso degli infingardi.

Per Lutero la Grazia divina è tutto e la volontà umana è nulla; sant'Ignazio riaffermando la dottrina integrale e armonica della Chiesa, non ignora la Grazia e vi fa assegnamento certo, ma insiste ugualmente sull'opera della volontà nostra. Anzi - poiché la Grazia dipende tutta da Dio e su Dio non abbiamo altro potere che quello della preghiera e della corrispondenza - insiste soprattutto sulla parte che spetta all'uomo. Il cristiano deve cooperare col suo libero arbitrio sul quale abbiamo diretta potestà... Lutero aspetta, disteso e a bocca aperta, che Dio si degni di salvarlo; sant'Ignazio insegna a far tutta la strada che possiamo fare, anche a costo di gran travaglio, con le nostre gambe - e al termine del cammino la consolazione non manca mai.

Meglio di così non poteva esprimersi la verità: " sant'Ignazio insiste soprattutto sulla parte che spetta all'uomo ". Ma "insistere soprattutto sulla parte che spetta all'uomo " non significa negare l'azione necessaria e preponderante di Dio. Diciamolo ancora una volta: il ridurre, come fanno il Michelet e compagni, gli *Esercizi* ad " un ammirabile meccanismo, nel quale l'uomo non è più se non una molla da far giocare a piacimento ", è un deformare stranamente la verità. Qualche altro critico non ha aggiunto nulla alla sua gloria quando, mancando di serenità, e - ciò che è più grave - di esattezza, ha stimato nei suoi apprezzamenti sulla spiritualità ignaziana, che si tratta di *ascesi*; ma non di *ascetismo*. Si vede che anche quando s'è grandi uomini non si sa sempre resistere sufficientemente all'attrattiva di parallelismi antitetici ben bilanciati, o al desiderio di gettare tra il popolo una frase che fa colpo, ma che raccolta da chi è meno abile o ripercossa da qualche povera eco, stride e ferisce la verità.

Comprendere bene il " vinci te stesso ".

La disciplina proclamata da sant'Ignazio non è punto esagerata. Vincersi, sì; è proprio il Vangelo e la dottrina di tutti i maestri.

Che dice, infatti, san Paolo nel corso delle sue *Lettere*? Si trova il linguaggio d'Ignazio troppo volontarista, troppo militare, troppo sul tipo: "avanti, via!". Ma si ascolti il codice di vita inferiore promulgato dall'Apostolo. Se le immagini guerriere v'intorbidano la vista, non leggete san Paolo per carità!

"Combatti il buon combattimento... - Lavora come un buon soldato del Cristo... - Le tue armi non siano quelle della carne, ma quelle di Dio, le armi della luce...".

Ma le metafore troppo violente vi spiacciono, e desiderate qualcosa di morbido, di pacifico, di meno aggressivo che non questo terribile *agere contra*, che vi fa l'effetto di un cilicio. E allora non mettetevi a leggere le *Lettere* di san Paolo.

"Corro, combatto, dò colpi. Castigo il mio corpo e lo riduco in servitù... Essere inchiodato alla croce con Cristo... Imprimere nelle mie membra le stimmate del Salvatore Gesù...Compiere ciò che manca alla Passione del Redentore".

Dicevate di volere l'amore? Allora non occorre andar più lontano, perché non troverete mai un'altra materia di uguali prodezze, mai un programma più divinamente esaltante. Soltanto intendiamoci bene: Volete un amore che sia solo di riposo? No: ma un amore virile, assetato di produrre delle prove, un amore vero!

Bisognerà dunque distruggere tutto? Vincermi è presto detto; ma in sé è una realtà terribile !

Certamente; tuttavia bisogna intenderci bene.

Vincere non significa demolire. Alcune volte, è vero, non c'è altra via di uscita: ma dove è possibile, l'Inabilità consisterà non nel gettare a terra il tempio dei falsi dei, ma piuttosto nel servirsene per il culto del Dio unico. Alcune nostre potenze sono pericolose; tuttavia sant'Ignazio non parla di sterminarle; al contrario abbiamo già veduto come egli cerchi molto più di sfruttare e l'immaginazione e la sensibilità.

Come fa notare il filosofo Maurizio Blondel, c'è in noi la bestia, il fanciullo e l'uomo.

La bestia bisogna domarla; il fanciullo si dovrà spesso incoraggiare: "Orsù, anima mia..." dirà san Francesco di Sales e sono note le parole pittoresche con le quali si propone di rialzarsi dopo una caduta; quanto all'uomo, se è già così cresciuto da non avere più bisogno del latte dei piccoli, ma di nutrirsi del pane dei forti, si deve sapergli domandare molto e, nel caso fosse di poco coraggio, trascinare a poco a poco a grandi cose. "Non bisogna parlare alle nostre potenze il medesimo linguaggio, come il padre di famiglia non comanda allo stesso modo agli animali, ai servi, ai figli, alla sposa" (*L'Action*, Alcan, p. 190)

È questione di opportunità, di abilità, di tatto. L'anima è capace delle vette! E dunque non esitiamo! Bisogna quindi proporre la formazione completa e senza riserve. La natura strepiterà; che importa? Si tratta di condurre l'amore fino all'estremo dell'amore.

Nel suo ritiro spirituale del 1876 a Clamart, Monsignor d'HuIst, vinto dalla logica trionfante della grazia, scriveva:

Ho combattuto tutto il giorno con le preghiere straordinarie, che il Santo ci fa fare al termine dei "Due standardi" e nei "Tre modi di umiltà". C'è voluto del tempo perché comprendessi ch'io potevo e dovevo domandare sinceramente delle cose, che sono tanto al di sopra della mia virtù e così lontane, ahimè! dai miei sentimenti. Ma finalmente sulla parola di sant'Ignazio e di tutti i suoi interpreti, le ho domandate di buon cuore e sto per ridomandarle per protestare contro le riserve e le restrizioni della natura e per ottenere di fare almeno un breve passo innanzi lungo la via, al termine della quale si trovano queste cose sublimi.

Spiritualità dei Gesuiti e uso della libertà.

Se c'è un mistero nel mondo teologico e psicologico, è proprio quello di conciliare il sovrano dominio di Dio e il dominio, in un certo senso, sovrano dell'uomo nell'atto libero. Dio fa ciò che vuole; io faccio quello che voglio. Si hanno qui, in qualche modo, due assoluti, i quali, non poggiando evidentemente sul medesimo gradino, si affrontano stranamente.

Lasciamo da parte le soluzioni certamente inammissibili e condannate: Lutero, Baio, Calvino; restano due soluzioni offerte all'accettazione dei cattolici: l'una dice: "l'uomo corrisponde alla grazia, perché la grazia è efficace"; l'altra: "la grazia è efficace, perché l'uomo vi corrisponde". Nel primo caso la grazia efficace è oggettivamente qualche cosa di diverso da una grazia semplicemente sufficiente, e diversa è la sua intima costituzione; l'uomo l'accetta perché essa è quello che è. Nel secondo caso la grazia efficace non differisce oggettivamente da una grazia del medesimo ordine e della stessa natura, che rimane semplicemente sufficiente e non produce l'effetto; l'intima costituzione è esattamente la stessa nei due casi; in uno di essi però la grazia sufficiente diventa efficace perché la volontà acconsente ad accoglierla.

Ecco formulato, ma nient'affatto spiegato, il mistero. Bisogna tenere "i due capi della catena", come dice Bossuet e cioè: volontà sovrana di Dio, piena libertà dell'uomo. Come conciliarle insieme? Il problema è insolubile.

Del resto non è nostro scopo discutere qui la questione scientificamente. Domandiamoci soltanto se, posta la conoscenza che abbiamo dei Gesuiti, si può prevedere quale delle due opinioni libere abbracceranno (9).

Sembra di sì. Formato, com'è, spiritualmente, il Gesuita andrà teologicamente e filosoficamente verso la spiegazione nella quale - senza naturalmente nulla detrarre al sovrano dominio di Dio - ci si guarda bene di nulla detrarre al dominio della libertà dell'uomo.

Conseguenze pratiche nella direzione delle anime.

Già a priori si può congetturare che il Gesuita, secondo la formazione ricevuta, si mostrerà, diventando direttore spirituale, profondamente rispettoso della libertà delle anime. Lo richiede appunto la logica della sua formazione; e il Bernoville lo nota espressamente:

"Ignazio non ha cessato di raccomandare istantemente che il direttore rispetti, di un rispetto profondo e attento, la libertà d'anima dell'esercitando. È anzi per lui una *conditio sine qua non* dell'efficacia degli Esercizi".

Qual è l'esatta funzione del direttore spirituale?

"Il direttore è là per illuminare...". Poi "nel momento, decisivo della elezione, per mettere a punto la bilancia; ma, fatto questo, tocca all'esercitando far abbassare o l'uno o l'altro dei due piatti?".

Non tocca al direttore volere al posto dell'esercitando, decidere per lui. No:

"La parte del direttore, in fondo in fondo consiste nell'offrire all'esercitando i mezzi di *sfruttare pienamente se stesso* - siamo noi a sottolineare - e di agire nel momento buono in conoscenza di causa e in piena libertà".

"Appunto - aggiunge il nostro autore - perché ci vuole una dosatura delicata della direzione e della libertà, che sono egualmente necessario, Sant'Ignazio esige dal direttore qualità di prim'ordine".

In virtù di questa grande libertà da lasciare alle anime, il direttore formato alla scuola degli *Esercizi* non accetterà guari il voto di obbedienza fatto a lui dal penitente. Tranne casi particolari sempre possibili, ci pare vi siano più inconvenienti che vantaggi.

Un'obiezione.

Ma, si dirà, chi più di sant'Ignazio ha domandato ai suoi figli la sottomissione più assoluta? Non sentiranno essi la tentazione di richiedere a loro volta il minimo di autonomia personale ?

Il paragone non torna. Sant'Ignazio, è vero, esige dai suoi discepoli una sottomissione rigorosa. Ciò si comprende. Volendo formare dei soggetti suscettibili di essere mandati in caccia di anime per tutta la terra, con una vita conventuale estremamente ridotta, e talora inesistente, lontani, la più parte del tempo, dagli sguardi del superiore, egli ha voluto che il vincolo dell'obbedienza interiore alle direttive dell'autorità fosse solidissimo. Il genere stesso di vita richiedeva questa forma di obbedienza.

D'altronde dobbiamo pure notare che nessuno detesta più di sant'Ignazio ogni forma di addomesticamento. Se domanda al suddito il massimo di sottomissione all'autorità, domanda pure al superiore il massimo di pieghevolezza nell'arte di governare. Il santo, inoltre, ogni qual volta ha determinato qualche punto, quasi gli ripugnassero le decisioni troppo rigide, aggiunge: " per quanto si potrà fare", *quoad fieri poterit*, ammettendo fin da principio tutte le derogazioni comandate dalla natura delle cose o dalle circostanze. Il desiderio d'Ignazio è di favorire al massimo l'iniziativa, salvo poi a domandare che subito si freni, se l'autorità lo giudica buono. Libero modo di procedere, zelo avido di tutte le prudenti vie di uscita, sete di marciare avanti, di far da pionieri, di dissodare le foreste vergini; nel frattempo, annegazione così piena che ad una parola si sia pronti a rinunciare ad un'impresa personale, se la gloria di Dio lo domanda. Perché mettere di preferenza l'accento sulle annegazioni talora richieste, mentre, chi voglia indicare lo spirito vero, dovrebbe mettere in vista soprattutto l'impronta di conquistatori? Voi parlate di costrizione o almeno di controllo. Bisognerebbe insistere molto di più sullo slancio, sulla bravura, sulla fiamma, sull'audacia, sullo spirito di iniziativa.

Per parte nostra lo diciamo, perché è vero: la maggior parte delle grandi opere che abbiamo visto nascere intorno a noi, non sono state imposte, all'inizio, dai superiori, ma la prima idea è venuta da sudditi, più audaci e più intraprendenti; e ben lontani dall'opporvi, i Superiori furono ben contenti di incoraggiare. Ecco, se non proprio il caso generale, almeno un caso molto frequente.

Conseguenze pratiche nell'educazione.

" Il nostro sistema di educazione, ha scritto uno dei Professori dell'Università di Francia, deriva in gran parte dalla tesi cattolica, che la natura umana è fondamentalmente cattiva e corrotta e che perciò l'educazione dev'essere una costrizione e fondata sulla paura "(10).

Si può essere gran Professore di Università ed essere in alcuni argomenti un grande ignorante. Cosa scusabile, perché non si può sapere tutto. Ciò che tuttavia è inconcepibile, si è lo scrivere intorno all'educazione e commettere, pur essendo educatori, tanti errori in così poche righe.

La tesi che il Payot dice essere cattolica, è così lontana dall'essere tale, che si può dire addirittura contraria. Giansenio, infatti, ha scritto nel suo *Augustinus* (11) : " Da qual parte soprattutto è inclinato il fanciullo lasciato a se stesso? Bisogna fargli paura per farlo rivolgere al bene, gli occorrono maestri e verghe e la disciplina". E la Chiesa approva così poco il Giansenismo, che lo ha condannato.

Che vi siano nell'uomo delle forze tendenti al male, che abbiano perciò bisogno di costrizione, è vero; ma che tutte le forze esigano di essere costrette, è falsissimo. Anzi, anche quando è richiesta la costrizione, si tratta di richiamarsi piuttosto ad una costrizione interiore, che non esteriore.

Tuttavia la frase fatta è ripresa, ripetuta, amplificata: " I Gesuiti si sono sforzati soprattutto di insegnare ai loro alunni a rinunciare alla loro volontà", dichiara schiettamente Gustavo le Bon.

A lui e agli altri possiamo rispondere che no, non è vero. I Gesuiti cercano di insegnare ai loro alunni a sfruttare la propria volontà; non sempre ci riescono; ci riescono però quando la materia non è sorda a rispondere. Il maresciallo Foch non era poi un fanciullo; e l'essere stato prefetto della Congregazione Mariana nel collegio di San Clemente a Metz, non gli ha fatto dimenticare il gusto della iniziativa.

Che per il fatto di un'educazione impartita a tutto un gruppo importante, i Gesuiti, e altri com'essi, non siano riusciti sempre a tenere sufficientemente in conto lo sviluppo personale della libertà in ciascun individuo, chi potrebbe loro lanciarlo in faccia come un capo di accusa, se è stato per qualche tempo o professore o assistente di una classe o di una camerata numerosa? Così avviene per forza in tutte le scuole. Sostenendo alla Sorbona la sua tesi *Dall'addestramento alla educazione*, un certo Mendousse avea creduto dover riprendere per proprio conto il rimprovero fatto ai Gesuiti di un'educazione che presentava troppo " il carattere meccanico proprio dell'addestramento ". "Il vostro giudizio sui Gesuiti, notò meritamente il presidente della commissione, il Durckheim, è perfettamente ingiusto. Credete che dalla fine del secolo XVI tutti i grandi Francesi siano stati allevati come dei pappagalli? " (12).

Ma come impedire a .una leggenda di fare il suo corso? Ah! i pappagalli! Non si trovano, però, sempre là dove si dice che si trovino !

III. SPIRITUALITÀ INCENTRATA NEL CRISTO

Mentre studiava ad Alcalà, sant'Ignazio che si esercitava a " dare gli *Esercizi* " ai compagni, che ne lo pregavano, fu un giorno arrestato dalla Inquisizione. Chi era dunque quella persona che parlava sempre del Cristo? Che cercava di trascinarsi dietro nell'amore del Cristo altre persone? Che non sognava se non la gloria del Cristo?

Il povero Ignazio, tutto sconcertato, non trovò altra risposta che questa : " Non avrei mai pensato che si potesse causare dello scandalo in mezzo ai cristiani, parlando di Gesù Cristo".

L'amore del Cristo era, si può dire, il suo spasimo.

Un bel tipo di discepolo d'Ignazio è il P.Leonzio de Grandmaison. Si racconta nella sua vita, che quando, finiti gli studi letterari, stava per passare a quelli filosofici, il P. Longhaye, suo maestro di letteratura, gli desse questo consiglio:

Cercare in ogni oggetto di studio la relazione con Gesù Cristo, il mezzo, più o meno diretto, ma sempre esistente, di trasformare ogni cognizione acquistata in una testimonianza in favore di Gesù Cristo. Tutto il resto è curiosità più o meno vana, perché è più o meno avvilita. E se Dio vi da ancora quaranta o cinquant'anni di vigore intellettuale, tutti questi anni saranno sempre pochi per studiare Gesù Cristo stesso e le relazioni di tutte le cose divine ed umane con Gesù Cristo.

Amate Gesù Cristo, appassionatevi ogni giorno più, fino all'ultimo sospiro, della sua persona adorabile. Studiate, scrutate, ricercate, svelate senza posa per voi e per gli altri le sue inscandagliabili ricchezze; fissatelo ostinatamente fino a saperlo a memoria; meglio ancora, fino ad assimilarvi a Lui, ad assorbirvi in Lui, Egli sia sempre, ogni giorno più, il centro dei vostri pensieri, il legame delle vostre cognizioni, il termine pratico dei vostri studi, l'argomento sovrano, l'arma trionfante del vostro apostolato... Oscuro o celebre, occupato nei ministeri più alti o nei più umili, siate almeno conosciuto nella vostra sfera di azione come l'uomo riempito e posseduto dal Cristo, come l'uomo che a proposito e fuor di proposito - se fosse possibile - parla senza posa di Gesù Cristo e ne parla dall'abbondanza del cuore.

Il consiglio dato dal P. Longhaye al giovane Leonzio de Grandmaison è più o meno esplicitamente quello che riceve dal Padre suo Ignazio ogni Gesuita che ha fatto coscienziosamente gli *Esercizi*; la consegna, infatti, degli *Esercizi* è quella di diventare un appassionato di Gesù Cristo.

Se volete sapere come il Gesuita cerca di mostrare Cristo alle anime, studiarne sotto quali aspetti la sua formazione lo fa vedere a lui stesso.

Il Cristo è prima, di tutto il capo.

Quando comparve il libro di Gaetano Bernoville (*Les Jésuites*), Leone Poldès volle organizzare una riunione contraddittoria nel circolo di Faubourg... Ci voleva qualcuno per concludere e fu invitato il direttore della rivista *Les Etudes*, il Padre du Passage. " Spiegateci finalmente - gli si domandò - qual è il vostro segreto! ".

- " Il nostro segreto? Semplicissimo, seguire il Capo che ci ha detto: Vieni e seguimi ".

Chiaro, punto complicato, esauriente.

Sant'Ignazio era stato soldato, anzi ufficiale. Al suo tempo chi voleva " prestar servizio, servire", si metteva in cerca di un Signorotto o di un capo che raccoglieva uomini per una causa bella.

Appena Ignazio scoprì il Cristo, si pose al suo " servizio " con uno slancio ed un entusiasmo ammirabili. Diventare "insigne", ecco la sua consegna.

Quello che egli domanda ai suoi compagni, l'avevano ben compreso quei giovani Gesuiti, ordinati sacerdoti nella Basilica di Mont-martre il 15 agosto 1934, nell'occasione del quarto centenario della "

ordinazione di sant'Ignazio e che avevano fatto stampare sull'immagine-ricordo le parole:

Homines munde crucifixos

Homines novos qui

suis se affectibus exuerint...

Maximam Dei gloriam intuentes.

Uomini crocifissi al mondo; uomini interamente rinnovellati e spogliati delle cose terrene, unicamente attaccati al Cristo, e che altro non cercano che la gloria di Dio.

Si dirà che è una formula piena di pretese e che troppo spesso, ahimè!, la realtà non la conferma? Ma sant'Ignazio desiderava vederla attuata nel suo tenore integrale e letterale, poiché egli stesso ne fece la *Somma* e il riassunto delle *Costituzioni* della sua "Compagnia". - *Summa et scopus constitutionum.*

Ammettiamo pure la parte di scorie evidente e troppo naturale e - non diciamo scusabile, ma spiegabile (13). Però si comprende facilmente come, formati a questo culto entusiasta, cavalleresco, e nel medesimo tempo realistico ed evidentemente pratico, del Salvatore Gesù, i discepoli di sant'Ignazio cercino di inculcare alle anime, che dirigono, un amore che prende le stesse orientazioni.

S'è visto più sopra che le dottrine ignaziane cercano di salvare quanto più si può le debolezze umane. Ciò resta vero. Non si tratta di sacrificare il cristiano "medio". La prima "settimana" degli *Esercizi*, secondo il fondatore della Compagnia di Gesù, può darsi a tutti, anche ai "miscredenti" di buona volontà, ai pagani, ai musulmani. Però è anche vero che il suo ideale è di far raggiungere le cime.

In questo senso ha ragione il Bernoville di scrivere:

"La spiritualità ignaziana mostra continuamente un senso acuto della distinzione fra le persone scelte e la media degli uomini...La pratica integrale degli *Esercizi* è riservata ad anime di qualità eroiche... Ogni spiritualità ha la sua propria impronta, la sua particolare destinazione. S. Ignazio va alle persone scelte. L'eroe di Pamplona, diventato eroe di Cristo, tende a formare degli eroi".

Lasciamo da parte "i grandi antenati". Per non parlare che di persone della generazione presente, non fu un eroe il cappellano del 4° coloniale, il P. Lenoir, che si offrì a "vivere fino alla fine del mondo in mezzo a qualunque sofferenza", purché le anime fossero salvate e santificate, e che morì in piena battaglia sui campi di Vardar, a Salonico, durante la grande guerra, mentre assisteva i feriti sul terreno? Non fu un eroe, o quasi, il P. Alessio Hanrion che si lamentava così con Nostro Signore: "Fino a quando, Signore, non vi darò che dei pezzi di me?", e che, torturato da un'inguaribile malattia di stomaco, portava sempre in giro, in mezzo a sofferenze continue, la serenità incoraggiante e sempre sorridente di un uomo che, non rifiutando nulla a Dio, non pensava che ai suoi fratelli? Non fu un eroe, o quasi, il P. Auffroy, che in un'udienza di Pio X, domandò il permesso di chiedere a Dio la grazia del martirio e del martirio ignorato, e che, vistosi per allora negata la grazia, l'ottenne poi da "Chi di diritto", morendo quasi ignorato presso Rethel, nell'invasione tedesca del 1914, ucciso da un proiettile, appena finita la Messa? Non fu anch'egli un eroe, o quasi, il P. de Gironde, che, ordinato sacerdote il 2 agosto 1914, parte la sera stessa della sua ordinazione dal Belgio, dove viveva "espulso" e scrive durante il viaggio ad un amico la risoluzione che aveva preso allora, allora: "Essere eroico fino ad impedire per l'avvenire ogni espulsione di Gesuiti?".

Ancora una volta: noi non parliamo che di uomini della nostra generazione, che abbiamo conosciuto, dei quali è apparsa la biografia o qualche libro di ricordi; può quindi ciascuno riferirsi ai documenti.

Non vogliamo con questo neppur parere di monopolizzare la fabbrica degli eroi. Anche altrove se ne trovano, certo, almeno altrettanti, se non di più. Ma vanno in giro tante idee false e tanti giudizi sfavorevoli, che il gettare in mezzo alla mischia qualche fatto, a modo di correttivo o di richiamo

occasionalmente, può servire ad una causa, che filialmente crediamo buona. Qualche volta bisogna saper vincere in nome della carità anche la modestia e lo si può fare in tutta umiltà, ci sembra, . " per il solo fine, come dice sant'Ignazio in altro argomento, che la verità sia conosciuta e non per parere di voler superare gli altri".

Il Cristo sarà in seguito il modello.

Gli Esercizi come li concepiva sant'Ignazio, importano un ritiro che dura trenta o trentadue giorni, quattro settimane. Ora per tre settimane su quattro che cosa si fa domandare? Di contemplare il Maestro divino: " Domanderò, suggerisce all'esercitando, di conoscere a fondo il Cristo Gesù - *intime cognoscam* - per amarlo di più e seguirlo più da vicino ".

Come si vede, non si tratta di una contemplazione che non scenda al pratico. Contemplare, sì, e a lungo ; ma per giungere a riprodurre.

Nella meditazione sull'*Incarrazione*:

"Cercherò di conoscere intimamente il Signore fatto uomo per me. Lo contemplerò nel primo istante della vita mortale e mi domanderò in che cosa posso imitarlo".

Nella meditazione sulla *Natività*:

" Vedrò come Giuseppe e Maria viaggiano e soffrono affinché il Signore nasca in estrema povertà e come poi, dopo tanta fatica, dopo la fame, la sete, il caldo e il freddo, le ingiurie e le umiliazioni, egli vada a morire sulla croce; e tutto questo per me; e mi domanderò quale frutto spirituale ne potrò ricavare ".

Dopo aver contemplato Nostro Signore nell'umiltà della sua vita:

" Mi dirò che, essendo egli ridotto al nulla per me, la mia perfezione consisterà nel ridurmi al nulla come Lui; che essendo egli stato colmato di obbrobri per me, la mia perfezione consisterà nel preferire, per rassomigliargli, gli obbrobri agli onori, anche se dovessi, come lui, passare per pazzo agli occhi del mondo " (*I tre gradi di umiltà*).

Eccoci ora alla Passione. Già si sono prese le risoluzioni, già è stata fatta l' "elezione". La natura è stata posta con le spalle al muro; ma bisogna prevedere ulteriori resistenze e allora sant'Ignazio mette dinanzi agli occhi l'immagine del Cristo addolorato e suggerisce due cose:

" Farò quanto potrò per partecipare alla Passione ". Questo per la parte del sentimento; poi aggiunge:

" Mi dirò che tutto questo è per i miei peccati, e la mia conclusione sarà: "Che dovrei soffrire da parte mia per lui? " (*Meditazione sull'ultima Cena*).

Il Cristo è anche l'amico.

Il Cristo è il Capo; è il Modello; ma il Cristo sarà ancora, e forse soprattutto, l'Amico appassionato a cui si darà tutto il proprio amore.

A forza di mostrare sant'Ignazio quale un uomo di energia, di prescrizioni minuziose, di volontà tenace, di disciplina rigorosa, si dimentica che egli è anche un assetato di amore, un amico tenerissimo e più ancora un mistico di grande profondità.

Non parliamo della sua vita personale, del suo ardore nel darsi tutto al Salvatore Gesù, delle sue lacrime nella preghiera, delle sue estasi di amore. Consideriamo soltanto i testi: se negli *Esercizi* domanda di contemplare lungamente il Signore, perché lo fa? Perché si giunga ad amarlo intensamente - *ut ardentius amem*. Meglio ancora, sempre più intensamente: un amore sulla corda sempre tesa del comparativo: *ardentius*, ogni giorno, ogni volta più.

Quando, più sopra, insistevamo su questo tratto della spiritualità ignaziana, che richiede soprattutto la dedizione effettiva più che non gli slanci affettivi, non intendevamo affatto di negare né la sete degli slanci affettivi che torturava lo stesso sant'Ignazio, né la medesima sete che cerca di provocare in molti punti della sua operetta.

" Meditando sulla Passione benedetta del Salvatore, non mi contenterò di vedere che egli soffre, ma cercherò anche di capire ciò che vuole soffrire. Insisterò sulla specie di impotenza alla quale si condanna; sul velo di cui circonda la sua divinità; sul modo, con cui si dà in braccio al dolore; farò quanto potrò per partecipare a questa passione " (*Meditazione sull'ultima Cena*).

Nel corso della *Terza Settimana degli Esercizi* non ci sono meno di sette inviti a partecipare al dolore del Cristo.

" Comincerò con tutta l'anima (*magno nisu et conari*) a rattristarmi... ".

" Domandare dolore col Cristo addolorato...". Queste parole diventano quasi un ritornello.

Nel *Memoriale* del B. Pietro Fabro, ordinariamente sobrio, vi sono pagine vibranti sull'amore affettivo del divin Crocifisso. E quale eco non presterà san Francesco Saverio al grido lanciato dal Padre dell'anima sua, sant'Ignazio : " Sangue di Gesù, inebriami! " (14):

"Mio Dio, per amarti mi basta vedere il tuo corpo pallido e ferito, tormentato sulla croce; vedere uscire dal tuo costato il sangue divino; vedere la tua morte, il tuo obbrobrio, la tua lunga sofferenza!".

Far amare il Cristo sarà quindi naturalmente il grande desiderio delle anime affezionate alla spiritualità ignaziana. Chi, più di esse, faranno progredire le due grandi forme dell'amore per Nostro Signore, che sono il Culto del S. Cuore e il Culto della Eucaristia?

Come il P. de la Colombière ha incoraggiato Margherita Maria, così i successori ed emuli del P. de la Colombière cercheranno di trascinare le anime ad un amore; sempre più ardente per il Cuore divino. Occorre forse ricordare, per esempio, il P. Ramière e le origini dell'*Apostolato della Preghiera*? Ne diremo una parola in seguito. Così pure occorre ricordare il P. Lintelo, il grande promotore della comunione frequente nel Belgio, e gli organizzatori dei Crociatini in Francia e nel mondo intero?

E siccome l'amore per il Cristo non può non richiamare l'amore per la Madre sua, così non farà meraviglia che anche le *Congregazioni Mariane* siano un frutto della spiritualità ignaziana. Il P. Leonzio de Grandmaison amerà la Madonna con un amore di bambino ; ecco la candida preghiera che aveva composta in suo onore:

Santa Maria, Madre di Dio,

Conservami un cuore di bimbo

Puro e trasparente come una sorgente ;

Ottieni per me un cuore semplice

Che non assapori le tristezze;

Un cuore magnanimo nel prodigarsi,

Tenero nel compatire ;

Un cuore fedele e generoso

Che non dimentica nessun bene

E non conserva rancore per alcun male;

Fammi un cuore dolce e umile,

Amante senza domandare ricambio,
Lieto di scomparire in un altro cuore
Dinanzi al tuo Figlio divino;
Un cuore grande e indomabile
Che non s'arresti per nessuna ingratitudine
Che non s' stanchi per nessuna indifferenza;
Un cuore tormentato dalla gloria
Di Gesù Cristo,
Ferito dal suo amore
Con una piaga che non guarisce se non in cielo.

Del P. Pro, ucciso in odio alla fede nella città di Messico, il 23 Novembre 1927, si è ritrovata questa preghiera alla Vergine addolorata:

Lasciami vivere accanto a Te, Madre mia, per tener compagnia alla tua solitudine triste e al tuo profondo dolore; lasciami sentire nella mia anima il lamento doloroso dei tuoi occhi e lo strazio del tuo cuore.

Ciò che io voglio sul cammino della mia vita non è la letizia di Betlemme; non è l'adorazione del Dio Bambino nelle tue mani verginali; non voglio godere nella tua umile casa di Nazaret della cara presenza di Gesù Cristo, né unirmi al coro degli Angeli nella tua gloriosa Assunzione.

Ma voglio nella mia vita gli scherni e le beffe del Calvario; voglio la lenta prigionia del Figlio tuo; il disprezzo, l'ignominia, l'infamia della Croce. Ciò che voglio. Vergine Addolorata, è stare vicino a Te, in piedi, per fortificare il mio spirito con le tue lacrime, consumare il mio sacrificio col tuo martirio, sostenere il mio cuore con la tua solitudine, amare il mio e tuo Dio con l'immolazione del mio essere.

Se si vuole un bell'esempio di un'anima formata secondo il metodo ignaziano e perciò singolarmente devota a Maria, ci si permetterà di citare la nipote stessa del P. de Grandmaison, Maria Antonietta de Geuser. Interessante per molti aspetti, la spiritualità di *Consummata*, di cui dice già molto il nome di Maria della Trinità che avrebbe voluto prendere in religione, diventa più interessante ancora quando si considera il suo culto intelligente e profondo alla Santissima Vergine (15).

La dottrina della grazia e del Cristo-vita.

Ecco un rimprovero che si sente di tanto in tanto: la pratica delle virtù, quale è insegnata dai Gesuiti, non mette abbastanza nella loro vera luce le grandi dottrine del cristianesimo, che sono l'elevazione soprannaturale e l'incorporazione in Gesù Cristo.

Rispondiamo che non è vero. Tutti gli "uomini spirituali" della Compagnia sempre si richiamano a questa base del dogma cristiano; più o meno esplicitamente, ecco tutto; ma ci si richiamano.

Alcuni però molto esplicitamente. Eccone le prove.

Durante il nostro corso di filosofia abbiamo avuto, quale Direttore, o Padre spirituale, il P. Foch. Orbene, di che cosa ci parlava più sovente nelle esortazioni pubbliche quindicinali e nei suoi trattenimenti privati? Ci parlava di Dio vivente nell'anima, degli splendori della nostra vita nel Cristo e ci invitava a seguire fino in fondo la logica della dottrina contenuta in queste parole di Paolo: "Non sono più io che vivo!". Non quindi una rinuncia a metà, ma una rinuncia totale, come, dopo e con l'Apostolo, domanda il fondatore della Compagnia di Gesù, perché le esigenze della nostra vita religiosa vengono ad aggiungersi alle esigenze battesimali.

Ma si dirà che il P. Foch (16), il quale sapeva congiungere così bene san Giovanni e le lettere di san Paolo con gli *Esercizi*, la spiritualità cristiana fondamentale con le insistenze particolari di Ignazio, costituisce forse un'eccezione. Meno, però, di quello che si potrebbe pensare. Quello che il nostro Padre spirituale di allora ci diceva, l'aveva appreso - e non lo nascondeva - dal P. Ramière, e ci rimandava sovente all'opera di lui: *Il Sacro Cuore e la divinizzazione del cristiano* (17) ; anzi aveva dinanzi a sé una bella serie di autori Gesuiti, in piena armonia con lui: il Surin, il Lallemand, il Saint-Jure, il Rigoleuc, il Crasset, e molti altri (18).

Ecco - per citare un altro esempio - un istruttore di Padri che fanno il terzo anno di noviziato, il P. Judde, del secolo XVII ; un uomo, per conseguenza, che godeva sicuramente la confidenza dei superiori maggiori, e che doveva procurare di fornire ai Gesuiti le ultime armi prima che si lanciassero nell'apostolato. Dopo avere esposto nel suo *Ritiro di trenta giorni* la contemplazione classica del *Regno di Cristo*, all'inizio della seconda settimana del corso, egli non esita a proporre una meditazione su Gesù Cristo " come Capo " ossia intorno " alla vita di Gesù Cristo nei cristiani ". Ne citiamo il preambolo :

Ciò che diceva san Paolo, possono ripeterlo tutti i cristiani: Io vivo; ma non sono più io che vivo; è Gesù Cristo che vive in me. La vita di cui vogliamo parlare non è quella di Cristo nell'uomo, la quale consiste nel pensare come lui; ma è qualche cosa di più essenziale ancora, perché prima di diventare un perfetto cristiano, bisogna essere cristiani. L'una cosa è, per così dire, il fondamento dell'altra; ed è questa appunto la vita di cui stiamo per parlare, quella che ci fa cristiani...

Richiamate, poi, le comparazioni conosciute: il Cristo è il ceppo della vite e noi siamo i tralci; il Cristo è la testa e noi siamo le membra, egli continua:

Così Gesù Cristo e i cristiani non formano, in qualche modo, se non un solo composto e una sola persona. Inoltre, come i tralci non hanno altra vita se non quella che traggono dal tronco, e le membra quella che traggono dal capo; così la vita soprannaturale del cristiano non deriva a lui se non dall'unione che egli ha con Gesù Cristo. Staccato da Gesù Cristo, il cristiano è morto; unito invece a Lui e per tutto il tempo che dura questa unione, egli vive. E finalmente tanto più vive quanto più quest'unione è stretta; a quel modo, invece, che langue e per così dire si dissecca, secondo che quest'unione si indebolisce o si trova impacciata o interrotta.

Ciò che produce questa unione dell'uomo con Gesù Cristo è il battesimo ; perché per mezzo del battesimo siamo stati innestati la prima volta su Gesù Cristo.

Il P. Judde non teme di spingere i termini fino alle ultime conseguenze; sa a chi parla, a religiosi, cioè, che hanno già passati lunghi anni nell'Istituto, a sacerdoti che hanno compito i corsi di teologia e quindi non s'ingannano sul senso delle parole:

Appartengo meno a Gesù Cristo di quello che non sia in qualche modo parte di Gesù Cristo. Egli è in cielo, è nei nostri tabernacoli; ma è anche in me, vive, opera in me, mi fa vivere...Non si possono ignorare queste verità senza ignorare la stessa religione.

Il Judde dichiara dunque che la nostra unione col Cristo è tale, che " ignorare Gesù Cristo equivale a non conoscere ", " non amare Gesù Cristo, non essere commossi di ciò che Lo riguarda", equivale a trattare noi stessi "come stranieri e nemici".

Meglio ancora, nell'ora della morte, se io sono in grazia di Dio) se sono cioè membro del Cristo, il motivo della mia confidenza sarà questo pensiero : " Il mio giudice non è quasi distinto da me". Quest'ultima espressione, veramente, non si trova che nei manoscritti. Pare che quando si trattò di stamparli, i revisori si siano arrestati di fronte all'audacia dei termini. Ma l'idea si capisce e l'idea non ha nulla di eccessivo.

Quanti altri scrittori Gesuiti non si trovano che hanno cantato le magnificenze dello stato soprannaturale e nel medesimo tempo ricordato - poiché ogni nobiltà impone degli obblighi - quello che richiede di rinuncia e di fedeltà la nostra elevazione alla vita divina e la restaurazione del divino nell'umanità per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo !

Ecco il Nieremberg, il quale, prima, molto prima degli splendidi studi del P. Terrien sulla *Grazia e la Gloria* (Vol. 4, Lethielleux), tesse la più bella apologia della SS. Trinità che viene nelle nostre anime per mezzo del battesimo. Così, infatti egli scrive nella sua opera *La vita divina*:

Andiamo al di là della conformità; la conformità suppone che i due esseri, che devono accostarsi, siano due. Parliamo invece di uniformità, la quale, secondo l'etimologia, riduce ad unità".

Più avanti determina meglio ancora, e la sua espressione, ben compresa, non è inesatta:

La parola "unione" non basta; bisogna dire "unità", *ut unum potius videremur quam uniti*.

E ad alcuni capitoli darà come titolo: *De uni-formitate cum Deo, De Dei-formitate cum Deo*.

Non c'è bisogno di ricordare quanto hanno fatto nei tempi moderni, per rendere popolari le dottrine della grazia e dell'incorporazione a Gesù Cristo, il P. de Régnon e il P. de Lebreton con i loro studi intorno alla Santissima Trinità, un P. Prat con la sua *Teologia di san Paolo*, un P. Mersch con i suoi densi volumi, *Il Corpo mistico del Cristo*, preparazione ad un lavoro più completo o almeno più sintetico, attinto alle fonti più genuine, sulla vita cristiana.

Ai direttori di spirito e agli scrittori - la serie citata è troppo breve per rispetto ai nomi che si potrebbero ricordare - aggiungiamo un "Padre Generale" dell'Ordine, il P. Vincenzo Carafa, il quale in un opuscolo intitolato *Il Serafino o La scuola dell'amore*, mette in splendida luce il nostro titolo di fratelli del Cristo.

Il Cristo è il Figlio per la sua unione con Dio, noi per la nostra unione col Cristo. In lui e in noi, infatti, c'è partecipazione, quantunque in grado e in maniera differente, della medesima vita divina. La medesima vita divina in tutti i figli del Padre; nel Figlio e nei figli, in Cristo e in noi.

In certi punti il Carafa adopera espressioni di una forza inaudita: "Chi ama Dio è identificato con Dio nella misura in cui possono identificarsi l'infinito e il finito; Dio diventa un altro "noi"; noi, un altro Dio. C'è molto più di un'unione; c'è trasformazione e fino ad una vera identità".

Appunto ingiustificato.

Donde appare ingiustificato l'appunto poco fondato espresso con queste parole: "La spiritualità dei Gesuiti insiste sul *Cristo-modello*, sul *Cristo che attira*, ma trascura un po' il *Cristo-vita*."

Abbiamo sentito finora i teologi e i direttori spirituali; ecco, non meno dimostrativa, la testimonianza di un umile fratello coadiutore, portinaio del collegio di Maiorca, colmato da Dio di 'meravigliose grazie interiori e canonizzato dalla Chiesa, sant'Alfonso Rodriguez.

Un piccolo opuscolo uscito dalle sue mani ci permette di apprezzare la qualità della sua partecipazione al Cristo Gesù. Già il solo titolo è molto espressivo: *Unione e trasformazione dell'anima in Gesù Cristo*. Apriamo una pagina qualsiasi.

Questa unione si opera quando l'anima considera Gesù Cristo inchiodato alla croce, coperto di sangue e colmo di dolori. Alla vista di un Dio che soffre tormenti così crudeli per salvarla, essa si sente commossa da un amore così violento, che entra in contemplazione. L'amore che si è formato nel suo cuore attira il suo diletto, come la calamità attira il ferro. Questo sovrano Signore cede volentieri ai desideri dell'anima; viene a dimorare in essa; e ad essa fa parte di ciò che egli è e di ciò che egli ha, cioè del suo perfetto amore, delle sue sofferenze e delle sue virtù. In un istante, spinto dal suo amore, egli la ricolma dei suoi doni e Dio e l'anima concepiscono una tale reciproca amicizia che non hanno

più se non un sol cuore e una sola volontà; abitando in essa Dio, l'anima è piena di Dio e divinizzata. L'anima conosce chiaramente questa abitazione di Gesù Cristo in essa dalla grande abbondanza di grazia sensibile che egli vi diffonde; ma non lo vede; come chi ha la febbre non vede né la febbre, né il calore, ma li sente. In conseguenza di questa comunicazione reciproca fra Dio e l'anima, questa si trasforma in Dio. L'anima non contempla più il suo Divin Maestro fuori di lei, ma dentro di lei perché lo sente presente in sé e in tutto il suo corpo. Gode di lui e di tutto ciò che le comunica di se stesso, specialmente dei suoi dolori. Durante la sua visita, infatti, riveste l'anima della sua livrea; le trasmette il suo splendore e la sua bellezza, come il sole penetra le nubi con lo splendore dei suoi raggi. L'anima non discorre più perché possiede quello che cerca, il suo diletto. Non formano più che una cosa sola, si amano a vicenda e godono l'uno dell'altro; egli la trasforma in sé; l'uno da all'altro tutto quello che ha e che è, come quelli che si amano teneramente. Come descrivere ciò che passa fra Gesù Cristo e l'anima in questa contemplazione, le grandi cose che egli le scopre di se stesso dandogliene una conoscenza chiara, senza alcun strepito di parole, e la gioia che essa risente dalla presenza del suo diletto? Solo chi ha sperimentato queste cose, le conosce; ma, se le ha gustate, non le sa descrivere.

Testimonianza unica, forse? Sì, certamente, in quanto manifesta una vita mistica senza pari; ma non in quanto renda un suono che non s'intenda anche presso altri autori Gesuiti. Enrico Bremond nella sua grande *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, fa giudiziosamente notare, nel volume V, in quanto larga misura la spiritualità dei Gesuiti in Francia, nel secolo XVII, abbia sfruttato le grandi idee di san Giovanni e di san Paolo, salvo poi - cosa che ci sembra molto meno esatta - a vedervi una dipendenza diretta o indiretta dal Bérulle.

Secondo il P. Nadal, compagno di sant'Ignazio, e imo di quelli che hanno compreso meglio il suo pensiero, lo scopo degli Esercizi è di inclinare l'anima ad agire in tutto "con una soavità piena di forza nel Cristo Gesù", *cum suavitate fortiter in Christo Jesu*. L'uomo delle *Costituzioni* deve essere "uno strumento unito a Dio il più possibile", *instrumentum Deo coniunctum*. Si può vedere in questo semplicemente una definizione che s'addice ad ogni uomo apostolico; ma non è già in qualche modo, prima ancora del Bérulle, "l'aderenza" del Bérulle? Il Gesuita dovrà "praticare l'unione con Dio con grande diligenza, e con una grande avidità spirituale, in soavità di spirito, in Cristo Gesù", *diligenter et magna aviditate in dulcedine spiritus in Christo Jesu* (19).

Perciò lo stesso Bremond osserva che Ignazio è "un precursore del Bérulle". Non sarà quindi necessario per dipendere dal primo di passare obbligatoriamente dal secondo.

Del resto chi voglia avere la spiritualità integrale di sant'Ignazio, non deve scrutare soltanto gli *Esercizi*. Una persona non si mostra completa se non si considera in tutto il complesso delle sue opere; ora l'opera completa di sant'Ignazio comprende, oltre gli *Esercizi*, le sue *Costituzioni*, scritte quasi interamente di sua mano e che parlano in modo principale di "vita unitiva", e i *ricordi della sua vita personale*, lettere, diario e altri documenti.

Per chi poi volesse arrestarsi ai soli *Esercizi*, facciamo notare che, quando li scriveva, sant'Ignazio non era se non un uomo di guerra convertito; e si sarebbe trovato a disagio se avesse voluto fare da teologo. Il suo scopo, del resto, era tutto pratico; non spiega la dottrina, ma la suppone.

Si può dunque, fin dal principio degli Esercizi, partire dall'uomo in quanto corrisponde puramente e semplicemente alla definizione *filosofica* di "animale ragionevole", e anche solo sotto questo aspetto le conclusioni di sant'Ignazio hanno tutto il loro valore; e si può partire dall'uomo in quanto risponde alla sua definizione reale nell'ordine *storico*: egli non è soltanto un "animale ragionevole", ma una creatura ragionevole e libera chiamata ad una vita superiore alla sua natura, "un'anima in un corpo, diceva Tertulliano, e Dio in quest'anima".

Riguardo a sant'Ignazio, senza che egli abbia avuto bisogno di specificare, si tratta dell'uomo quale

esiste e quale, è di fatto esistito; dell'uomo, dunque, elevato allo stato soprannaturale, chiamato per conseguenza a vivere di una vita divinizzata.

Nulla quindi si oppone, tutto anzi invita a intendere fin da principio il testo nel senso della vocazione completa dell'uomo e a partire perciò dallo stato di grazia e dalle sublimi esigenze della nostra vita nel Cristo. Tutto dipenderà dagli uditori e dal grado di progresso nella vita spirituale delle anime che avremo di fronte.

Questo è appunto ciò che giustamente hanno notato parecchi dotti autori, per esempio il P. Lebreton e il P. Poullier. Il primo osserva che la divinizzazione originale " è compresa nella filigrana della prima pagina del libro degli *Esercizi* " (20) ; il secondo scrive; " È cosa molto lodevole insistere fin dal primo giorno sulla realtà soprannaturale della vita di Dio nell'uomo, che è supposta, anche se non è detta... Ci si appoggerà - e sarà lodevole appoggiarci - su questa medesima divinizzazione del cristiano per far vedere la vera natura del peccato, che è la sospensione in noi stessi della vita divina, secondo la riflessione sublime di sant'Agostino: *Per peccatum homo fit tantum homo*, e l'inferno, a sua volta sarà presentato in tutta la sua luce di piena rottura col destino divino e con Dio... Non c'è in questo nessun tradimento, ne alcuna deviazione da sant'Ignazio. Così pure nella seconda settimana... la parte essenziale è di far comprendere e gustare il *sequere me*... Nulla vi è di così adattabile come gli *Esercizi*, quando si renda sicura e purché si renda sicura, in piena evidenza, la forza e il valore dei punti capitali, sui quali è sempre necessario e opportuno ritornare" (21).

IV. SPIRITUALITÀ APOSTOLICA

Spiritualità apostolica. L'appellativo potrà forse sembrare a qualcuno un po' curioso. Non importa forse ogni spiritualità, innestata sul Vangelo, poco o molto, un'orientazione apostolica?

Sì, è vero; ma questa orientazione apostolica può essere più o meno pronunciata.

Prendiamo ad esempio, *l'Imitazione di Cristo*; il libro, scritto da un monaco per monaci, può esser letto da tutti e da tutti meditato con profitto; ma appare evidente che lo scrittore è un contemplativo, e unicamente un contemplativo; insiste sulle virtù interiori, l'abnegazione, il raccoglimento. Certo ha ragione; ma non lo si sente guari tormentato dal problema della conquista delle anime, perché non vi fu che allusioni brevi, Ignazio, invece, assegna come duplice fine ai suoi figli lo zelo dei diritti e della gloria di Dio e la cura dei prossimi; e non ammetterebbe che essi spingano poco alla conquista delle anime. Certo, anche per lui, le virtù interiori tengono il primo posto, ma come condizione essenziale della fecondità apostolica.

" Dio, il primo servito".

Fin dagli inizi della sua conversione, il capitano di Pamplona era stato colpito della maestà di Dio. Quando parla dell'Altissimo, lo fa sempre con un tono di solennità, pieno di Infinito rispetto: *Deus ac Dominus noster*.

Noi, fieri delle nostre pretese di uomini del secolo XX, ci sentiamo appena " dipendenti " da Dio ; ci crediamo qualcosa, e tralascieremmo volentieri di compiere il nostro mestiere di creature. Dio mi ha creato, sì, lo so... Ma poi? Val proprio la pena di pensarci su tanto? C'è materia per destare riflessioni efficaci o commoventi? È una cosa così elementare! Andiamo avanti. Parlateci, invece, dei dati filosofici più recenti e sottili.

Ignazio per parte sua non si contenta di una riflessione così sdegnosa.

Se sono un essere dipendente, bisogna che io sia veramente quello che sono, e che perciò acconsenta a dipendere. Sono stato creato; non è un fatto capitato ieri o cinquant'anni fa; la mia perseveranza nell'essere è una realtà di ogni istante. Non soltanto ho avuto bisogno della potenza creativa di Dio per cominciare ad essere; ma ne ho ancora bisogno per continuare ad essere; più brevemente, per essere, perché la durata non muta nulla alla cosa. Possono passare anche dei secoli, che io non cesserò mai, per questo, di essere " dipendente ".

Ma questo Dio che è il mio Padrone, non è soltanto il mio Padrone; è anche mio Padre. Da lui ho ricevuto tutto; non soltanto la creazione naturale, ma la vita divina nella persona di Adamo e di Eva; e quando la vita divina fu perduta per il peccato originale, ho ricevuto la restaurazione della vita divina per mezzo del Cristo e nel Cristo. Io sono per essenza la creatura di Dio; devo dunque essere per riconoscenza l'araldo di Dio. Che cosa non dovrei tentare per procurare la gloria di una SS. Trinità, così largamente benefica? Tutto ciò che ho ricevuto è nulla, perché si tratta di cose create; ma tutto questo creato, che ho ricevuto, è uno splendore, è un qualche cosa che mi grida ad ogni istante l'immensa bontà di Dio.

Quid retribuam? Il *Fondamento* si collega con la contemplazione sull'amore. Sono un nulla; ma ho tale una grandezza!

Pierre l'Eremita racconta di avere sorpreso un giorno la conversazione di alcuni liceisti, i quali, uscendo da un corso di filosofia, discutevano ad alta voce sull'opportunità o inopportunità di ammettere l'esistenza di Dio. Impossibile mettersi d'accordo; perciò uno del gruppo disse: " Andiamo a voti ". Votarono: due risultarono pro e cinque contro. Dio dunque non esisteva ; la maggioranza aveva deciso così.

E ancora: quei liceisti presero per lo meno a discutere! E non erano che ragazzi. Ma quanti uomini, e adulti, se la sbrigano molto più presto! Dio? Ma è evidente che non esiste! Andare a voti? Ma a che pro? E Dio è stato cancellato in molte nazioni da ogni libro, dalla morale insegnata nelle scuole, dalle costituzioni governative. Dio? Non lo conosciamo!

Più ancora. Non soltanto non si sono degnati alcuni di passare Dio sotto silenzio; ma L'hanno ricoperto di ingiurie. Dalla mentalità dei senza Dio s'è passati alla mentalità contro Dio : " Noi conduciamo un'offensiva contro Dio, scrive uno dei capi della Rivoluzione russa, Zinovieff; e lo vinceremo ovunque si trovi ". La consegna, riecheggiata per ogni dove, ha fatto furore e non soltanto nell' U. R. S. S.

E dire che alcuni trovano gli Esercizi di sant'Ignazio ormai sorpassati e insufficientemente moderna la spiritualità ignaziana!

Molto più giusto e più esatto vede il Papini, il quale nel capitolo già ricordato e in parte citato, mostra come il fondatore della Compagnia di Gesù, insistendo sull'onore dovuto a Dio, merita di essere portato in un modo tutto particolare sugli scudi, in questo tempo di ateismo, per insegnare di nuovo al mondo ad accettare l'Altissimo. Si vuole dell'attualità? Eccone una, la più opportuna: gli *Esercizi*.

La maggior gloria di Dio.

Ammettere Dio non è per sant'Ignazio che un minimo. Bisogna dire molto di più: occorre appassionarsi per la sua gloria. Tutta l'*Elezione* mira a questo scopo.

Non soltanto, in quanto creatura, devo riconoscere la mia dipendenza, il mio nulla, e quindi fissarmi nell'umiltà ; ma io tutto ho ricevuto da Dio, sotto il duplice titolo di creatura e di figlio - come dunque potrò mostrarmi riconoscente per tanta bontà?

" Ecco che da lungo tempo tu sei l'anima diletta - diceva il Signore ad una persona - non potresti forse diventare, d'ora innanzi, l'anima amante? ",

Sant'Ignazio non mira ad altro che a far "attuare" questa richiesta. Egli stesso non avrà altra ambizione che quella di procurare, in ogni occasione, nel miglior modo possibile, la gloria di Dio. Anche quelli che non conoscono gran cosa dei Gesuiti, hanno almeno inteso ricordare il loro motto: A. M. D. G., *Ad Majorem Dei Gloriam*, ad una sempre maggior gloria di Dio. Come tutto il Cristianesimo, o poco manca, si trova compreso nelle due parole: *Pater Noster*, così quasi tutta la spiritualità Ignaziana è in queste quattro lettere A, M. D. G. Questa formula " tutto per la maggior gloria di Dio ", o formule equivalenti si trovano 259 volte nelle Costituzioni della Compagnia di Gesù, e cioè quasi una volta per pagina.

Il trionfo della Chiesa.

Non si può negare che i Gesuiti, nel corso dei secoli, siano stati costantemente attaccati - sia con modi violenti e sia con modi sornioni.

Certo non hanno fatto tutto bene; è fatale che avvenga così: anche i Gesuiti sono uomini, e se il loro ideale - come s'è potuto vedere - è non soltanto irreprensibile, ma splendido, se la fiamma spirituale che li anima non è mescolata di ombre e di fumo, ma brilla lucida e splendida, resta pur vero - ed è, ancora una volta, fatale - che ci possano essere state delle insufficienze, delle mancanze di corrispondenza fra il programma e le attuazioni. E ancora bisognerebbe osservare se queste mancanze e insufficienze hanno avuto luogo a cagione dello spirito dell'Ordine o nonostante questo spirito - con l'approvazione dei superiori oppure contro o in margine al loro pensiero.

Ma, domandiamoci in buona fede, tutti questi disguidi o sconfinamenti, posto che ci risultino debitamente provati, bastano forse a spiegare gli incredibili sospetti e persecuzioni, di cui i Gesuiti

furono oggetto?

C'è chi ha fatto notare, non senza un sottile spirito di ironia, che ci sono dei santi popolari; ma che sant'Ignazio non è popolare, almeno nel "senso che generalmente si attribuisce a questa parola. E ne dà la spiegazione: non ne sarebbe forse causa il fatto che, avendo attaccato il suo carro a quello della Chiesa, e non potendo il legno secco sperare una sorte diversa da quella del legno verde, ne la Chiesa avere una sorte diversa dal Cristo - sant'Ignazio ha votato con questo la sua Compagnia a lotte continue, poiché la Chiesa non vive se non in mezzo ad opposizioni?

I Gesuiti non rimpiangono questa sorte. Se le inimicizie o le ostilità o le diffidenze, che in certi paesi s'attaccano al loro nome o alle loro opere derivano veramente dal fatto che essi sono chiamati a condividere, il più vicino possibile, la sorte della Chiesa, essi accettano volentieri i colpi ridicoli o infami.

Che che sia, la consegna è chiara e sant'Ignazio la esprime nettamente nelle Regole di ortodossia (22): non solo "pensare" con la Chiesa, accettare cioè i suoi insegnamenti e la sua direzione, ma anche "sentire con la Chiesa", *sentire cum Ecclesia*, rendersi cioè familiare tutto quello che manifesta della Chiesa l'anima, le aspirazioni, la mentalità.

La Chiesa non è soltanto una testa, cioè un magistero docente; non è soltanto un braccio, cioè un'organizzazione, una cancelleria, una potenza disciplinare; ma è anche un cuore, una perpetua sorgente di amore, come solo può possederlo la Sposa di Cristo; essa ha la missione di far circolare nel mondo la linfa divina, di stringere in una medesima unità e in una stessa carità tutti i figli del Padre.

Dare alle anime cristiane questo senso dell'obbedienza alla Chiesa docente, questa finezza di sottomissione alle prescrizioni disciplinari, anche quando non interessano direttamente la dottrina, questo senso della carità del Cristo, che sola giungerà ad apportare al mondo la pace, ecco quanto la spiritualità ignaziana, veramente fedele a se stessa, cerca di inculcare. Qualche deficienza particolare non toglie nulla alla pratica dell'insieme e non fa che dare miglior risalto al resto che è ottimo.

La sete della salute del mondo.

Fin dagli inizi della Compagnia di Gesù, ci fu Ignazio, dall'anima bruciante di zelo, ma obbligato a restare in Europa per organizzare il suo Istituto, e ci fu Francesco Saverio. I due compagni si rassomigliavano, ma doveva toccare al Saverio la gloria di percorrere gli oceani e di conquistare l'Oriente a Gesù Cristo.

Dopo il Saverio, quanti missionari sono partiti ad "evangelizzare le nazioni!". Sono i Gesuiti, crediamo, che fra tutti gli Ordini religiosi, hanno il maggior numero di missionari nei paesi infedeli. Non ci sono terre, dove non si trovino (23).

Quando si pensa alla moltitudine delle loro opere nei territori metropolitani, si deve riconoscere che v'è in questo slancio missionario uno sforzo immenso che indica una bella grandiosità di spirito.

E fra tutti questi missionari che sono partiti e hanno fecondato con le loro fatiche le terre pagane, quanti hanno versato il loro sangue!

La spiritualità ignaziana ispira il gusto dell'apostolato missionario. Non già ch'essa spinga a lasciare i loro doveri presenti coloro che non sono fatti per dissodare le brughiere pagane, ma nel senso che spinge tutti a preoccuparsi, in mezzo al dovere presente, della salvezza dei fratelli lontani.

Certo non si è cattolici se non si abbraccia il mondo intero in un amore universale; e tutte le spiritualità serie tendono ad allargare gli orizzonti.

Ma c'è "modo e modo". Ora i fatti provano, per quel che riguarda la spiritualità ignaziana, che il modo seguito da essa è buono. Non citeremo se non qualche iniziativa che essa ha fatto nascere e che

permette ai fedeli di impregnare la loro vita di abbondanti ispirazioni missionarie e conquistatrici. Per esempio, in Italia, la *Lega Missionaria Studenti*, che senza perorare la causa in particolare di questo o quell'ordine religioso, mira a diffondere lo zelo missionario, illuminando le menti intorno ai vari problemi, scaldando i cuori e riempiendoli di entusiasmo per le vicende e i metodi dei diversi apostoli della fede, infervorandoli della preghiera e del sacrificio.

Immaginiamo, suppone il P. Charles, autore delle bellissime opere: *La preghiera vissuta*, *La preghiera missionaria*, *Pescatori di uomini*, il corso del sole, in un qualunque mattino di Natale.

Hai mai riflettuto che questo sole, quando arriva da te, è già ricco di una storia meravigliosa? ... Dodici ore prima che il suo primo raggio penetrasse nella tua camera, esso aveva già risvegliato gli arcipelaghi del Pacifico... Puoi forse riconoscere in questo fresco sole che sale sul tuo orizzonte, un corridore laborioso, così da lungo tempo in cammino?... Ascolta. Ecco l'alba, che dopo aver fatto sentire il suo saluto mattutino e silenzioso sull'Australia, sulle polveri rocciose degli arcipelaghi delle Melanesia, si prepara otto o nove ore prima del tuo risveglio, a mettere a rumore l'immenso impero del Giappone... Ecco le campane di Hong-Kong che cominciano ad agitarsi, poi quelle di Shanghai e di Pechino; e poi tutta la Cina orientale che si illumina come una frangia celeste... Tu dormi ancora, il sole corre verso di te; getta la sua luce, ora, sull'Indocina e sul Siam...

E dopo altre pagine scintillanti, l'autore ci fa assistere alla montante marea di luce.

Amico, si tratta di una corsa formidabile e grandiosa che la grazia ricomincia ogni mattino, senza mai stancarsi, attraverso il mondo.

Chi non si sente desideroso, mi domando, di aiutare l'uno o l'altro di questi paesi, illuminati ogni giorno dalla luce del sole, a ricevere un'altra luce, ben più preziosa, quella della verità divina?

Apostolato della preghiera.

Imbarcarsi e partire? No, non è questa la mia vocazione, dirà qualche anima cristiana.

E allora che cosa fare? - Dare la mia elemosina? Certo, sì; e non manco a questo mio dovere. Ma voi potete fare qualcosa ancora di più: allargare la vostra preghiera secondo le dimensioni dei bisogni spirituali del mondo intero. Non potete essere apostolo in mezzo alle lontane brughiere? Potete però ugualmente, nella - situazione in cui vi trovate, aiutare potentemente alla conversione delle contrade diseredate.

L'Apostolato della preghiera è nato appunto dalla comprensione di questo pensiero.

Immaginatevi un centinaio di Gesuiti ancora studenti di filosofia e di teologia; gli anni passano ; qualcuno è già attempato e sempre dover studiare e studiare... quando potrà finalmente slanciarsi al ministero delle anime, all'apostolato?

L'apostolato !

Siamo a Vais, nel Puy, il 3 dicembre 1844. È la festa di san Francesco Saverio. Il P. Spirituale tiene la solita esortazione e sentendo tutto quello che di impazienza brucia nel cuore del suo uditorio, esclama: "Volete essere apostoli? Nulla di più semplice. Non occorre sbarcare in lidi lontani, né affrontare delle vie scabrose. Voi avete nella vostra camera di studenti quello che è necessario per salvare il mondo. Quando il Cristo ha constatato che mancavano gli operai alla sua messe, che cosa ha detto? Forse: " Partite, accorrete alle spighe mature che vi aspettano? ". - No, ma ha detto: "Pregate, perché il padrone invii ancora degli operai".

Mentre aspettate di essere pronti a slanciarvi nel lavoro, la preghiera resta per voi il grande mezzo della conquista apostolica".

Abbiamo citato varie volte il nome del P. Ramière; egli faceva parte di quell'uditorio e non 'era ancora

sacerdote. Qualche anno più tardi, desideroso di far conoscere al più gran numero possibile di fedeli l'insegnamento così semplice del suo antico Padre spirituale, che era stato per lui come una rivelazione, egli istituirà l'opera, oggi ancora così prospera, che porta il nome di *Apostolato della preghiera*.

L'Apostolato della sofferenza.

Altro frutto della spiritualità ignaziana: l'apostolato della sofferenza.

Oltre il Ramière e molti altri (24), si trovava fra gli uditori, a cui abbiamo accennato, un certo Giovanni Lyonnard, stranamente torturato dal pensiero della salvezza del mondo e specialmente degli agonizzanti.

Il P. Spirituale - era il Gautrelet - faceva notare come non solo, la preghiera, ma anche l'offerta dei sacrifici aiuta, in modo singolare e più efficacemente ancora che la preghiera, a diffondere la verità e a conquistare le anime. Giovanni Lyonnard raccolse quel pensiero e fonderà più tardi l'*Istituto del Cuore Agonizzante di Gesù*, Istituto di religiose destinate a pregare e a sacrificarsi specialmente in unione con l'agonia di Gesù Cristo e per gli agonizzanti del mondo intero; e mostrerà in un libro vigoroso e potente, uno dei più forti e veementi che ci siano sull'argomento, come lo strumento più grande di conquista apostolica che esista nel mondo è il sacrificio. Dopo la croce, la salute dell'universo è nelle mani delle persone inchiodate dal dolore: tale l'idea madre e il compendio dell' "*Apostolato dei Patimenti*" (25).

CONCLUSIONE

Una spiritualità classica insieme e originale, tradizionale e nello stesso tempo modernissima: ecco quale appare ad ogni persona intelligente e sensata la spiritualità della Compagnia di Gesù.

Essa è *tradizionale*: sant'Ignazio segue le tre vie : purgativa, illuminativa, unitiva ; è *modernissima* sia perché è indipendente da forme di pietà che portano la loro data, sia perché può essere vissuta in ogni ambiente, e sia ancora perché i tre grandi bisogni del secolo sono d'imparare di nuovo il senso del raccoglimento, il rispetto di Dio, il culto del Re divino della società e degli individui, e la spiritualità ignaziana punta in modo particolare sopra di essi.

È *classica*. Sant'Ignazio non ha inventato né la solitudine, né l'orazione, né l'esame particolare. Quando, al principio di questo lavoro, per far notare ciò che nell'opera spirituale del fondatore della Compagnia di Gesù si doveva alla ispirazione diretta di Dio, dicevamo che egli non era partito da libri, non volevamo dire che nulla avesse preso da libri, e che ignorasse le esperienze e le abbondanti trovate di chi l'aveva preceduto. Specialmente presso i Benedettini di Monserrato, Ignazio aveva conosciuto le opere di Ludolfo certosino, di Cisneros e di parecchi altri autori. Come ha fatto notare molto bene un Maestro della dottrina dei Gesuiti, il P. Poullier (26), " la spiritualità dell'autore degli *Esercizi* ha il suo punto di inserzione nell'ascetismo tradizionale. Egli stesso, per quello almeno che riguarda i suoi, non ha fatto altro che adattare ad una concezione religiosa, nella quale l'apostolato ha una parte dominante, gli antichi e venerandi principi del monachesimo, quali ci sono pervenuti da san Benedetto, san Brunone, san Bernardo; e per la conquista delle anime fuori dell'Ordine, ha seguito in gran parte la traccia di san Domenico; quanto poi all'amore appassionato del Cristo, di cui è improntato in una maniera così profonda, pare l'abbia ereditato da san Francesco di Assisi ".

Ma dove si mostra la speciale originalità del suo genio è nel vigore progressivo dei temi o esercizi proposti e, allo stesso tempo, nell'insistenza palese su alcuni mezzi più che non su altri. Sarebbe necessario notare o richiamare qui la parte dell'esame particolare, della virtù dell'abnegazione, dell'indifferenza di fronte alle creature, della parte che hanno la consolazione e la desolazione, dell'ideale cavalleresco, del contatto persistente con Nostro Signore. Bisognerebbe ancor di più sottolineare con quale arte maestra sant'Ignazio metta l'anima in grado di conoscere la volontà o il desiderio di Dio riguardo a lei, e nella disposizione di nulla trascurare per attuarli nel miglior modo possibile (27).

Una prima considerazione s'impone: di fronte a Dio, sovrana dipendenza; di fronte alle creature sovrana indipendenza. Dio è il mio padrone e il mio fine; ma tutto il creato può essere mezzo. Non si devono invertire le parti e mettere il creato al posto del Creatore, il Creatore al posto del creato. Non ho forse troppo spesso imbrogliato il gioco? È un rischio per me e per il mondo intero se esso ha imitato il mio esempio! Fortunatamente è venuto il Cristo; il problema non è più un semplice problema di ragione, ma diventa una questione di amore. Gesù s'è fatto povero, s'è fatto umile, ha sofferto. Non dovrei dunque anch'io far qualcosa per il Cristo? E se per caso Egli domandasse da me qualcosa di più che non la via dei precetti? Ecco la necessità della scelta; tre esercizi prepareranno " l'elezione " ; il primo rivolto all'intelligenza : *Le due bandiere* (sant'Agostino diceva " Le due città) ; - il secondo rivolto al cuore: *Il terzo grado di umiltà*, che consiste non solo nel seguire e servire il Signore fino alla fuga dal peccato mortale o veniale; ma fino a seguirlo e servirlo nel sacrificio, poiché Egli ha scelto la via del sacrificio; - il terzo rivolto alla volontà per superare ogni tentativo di sottrarsi; *Le tre classi* (di uomini): quelli che differiscono indefinitamente, quelli che non adoperano se non mezzi anodini, quelli finalmente risolti a giungere alla "esecuzione".

Compiuta " l'elezione ", s'è fatto " il punto ". La meditazione dei misteri dolorosi aiuterà a camminare con coraggio; quella dei misteri gloriosi a vivere di speranza.

L'anima ha ormai tutto quello che occorre per fiorire nell'amore. La direzione data dalla spiritualità ignaziana, là dove può seguire tutto il suo sviluppo integrale, conduce a questo termine, conduce " *ad Amorem*", all'amore. "Cerchino Dio in ogni cosa", dirà sant'Ignazio ai suoi figli; *ut in omnibus quaerant Deum*; e i suoi figli a loro volta daranno alle anime che dirigono la medesima consegna.

Non solo le creature non devono sviarci da Dio o nascondere Dio; ma devono condurre a Lui; manifestarlo a noi; non si domanda soltanto loro di non essere d'impaccio, di lasciare l'anima " indifferente " ; ma di aiutare. La fondatrice delle Religiose del Cenacolo, la Madre Couderc, non aveva forse appreso dal lungo e diuturno contatto con la spiritualità ignaziana l'abitudine presa di ripetere ad ogni "creatura", che le avveniva di avvicinare o di plasmare: " Bontà di Dio! Bontà di Dio? ". Le creature per rispetto a Dio non formano un diaframma, ma un piedistallo. Essa scopriva in tutto il Signore.

Con l'aiuto della grazia e con lo svilupparsi dell'abitudine di vedere sempre tutto sotto l'angolo soprannaturale e nella luce di Dio, l'anima acquista una sempre maggiore facilità per entrare nell'intimità con l'Altissimo. Si avrà, come in sant'Agostino stesso, la devozione alla SS. Trinità: "O Beata Trinitas ", ripeteva sovente; - o la devozione all'una o l'altra persona divina, secondo le preferenze: "O Verbo prediletto di Dio, insegnatemi ad essere generoso, a combattere senza curarmi delle ferite, a non ricercare se non la prova di Sapere che faccio la vostra santa volontà ". Qui siamo al centro della via unitiva. Essa potrà prendere diverse forme, perché il padrone è Dio ; ma l'anima avrà fatto almeno tutto il suo possibile per lasciare libero passaggio all'invasione divina.

Per chi volesse un'ultima formula che serva da riassunto e da richiamo, proponiamo la parola di san Paolo: *Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. La spiritualità ignaziana ci aiuta appunto ad attuarla.

Massimo sfruttamento di tutto l'uomo.

Vita vestra: spiritualità ragionevole, intellettuale più che non sentimentale, ma che nulla trascura delle ricchezze della immaginazione e del sentimento; mettendo al primo posto l'energia della volontà.

Abscondita est. La parola non vale nulla. Lo Psichari diceva: " Conquistare se stessi con la violenza ", Santa. Margherita Maria scriveva col suo sangue: " Tutto di Dio, nulla di mio; tutto a Dio e nulla a me; tutto per Dio e nulla per me". Spiritualità realista fondata su di un'abnegazione chiaroveggenza e risoluta.

Cum Christo. Il Cristo. " Essere liberi da tutto, tranne che da Gesù Cristo ", esclamava uno scrittore moderno. Nulla che sappia del servizio d'uno schiavo; ma nobiltà. Servire perché si è visti, perché ci si ha dell'interesse? No; ma perché lo richiede Egli, il Cristo, che si deve amare alla follia. Per amor suo acquistare il gusto del sempre meglio. Nessuna ricerca dello straordinario; in sua vece il dovere del proprio stato; servendosi lungo ogni giornata dei mezzi di bordo, ma sforzandosi di dare al proprio ; "servizio " l'impronta di un "bel servizio".

Il Cristo! Non soltanto guardarlo, riprodurlo, - ma prolungarlo. Il problema non è che io faccia ciò che ha fatto Lui, ma che io, membro vivo di Lui, faccia quello che Egli farebbe in luogo mio, ciò che Egli domanda sia compiuto da me e per mezzo mio.

In Deo. Una spiritualità che lascia l'anima, in tutta la sua pienezza, a Dio. " Fin dove vorrà Dio, come vorrà, quanto vorrà " .

Una spiritualità che conduca alla docilità più grande verso lo Spirito Santo, di cui s'è imparato a conoscere nella luce le sollecitazioni più attraenti e più dolci.

Una spiritualità, perciò, che metta l'anima nella migliore disposizione di ricevere, se Dio lo giudica cosa buona, i doni mistici più alti.

Cercando di descrivere la spiritualità adoperata dai Gesuiti, quale almeno a noi appare dopo già lunghi anni di prova per viverne; per viverla e per insegnarla alle anime, non abbiamo affatto inteso ne paragonarla e tanto meno opporla ad altre.

Essa è quella che è, e la Chiesa ha ben voluto esprimerle approvazioni, delle quali si onora (28). Anche altre spiritualità hanno per parte loro dei bei titoli da presentare; lo sappiamo.

E che altre anime preferiscano giustamente un altro spirito, un altro clima, ci pare sia una cosa perfettamente normale e desiderabile. Nella casa del Padre ci sono parecchie dimore; lo abbiamo ricordato sul principio dell'opera. È un effetto della Provvidenza. Nulla deve essere più personale che la maniera di andare a Dio propria di ciascuno.

Più tardi, là, in alto, ci si ritroverà tutti nella mirabile, armoniosa fusione del medesimo " Sanctus ".

3° L'Enciclica *Mens nostra*, del 20 dicembre 1929, che nota: il valore religioso degli *Esercizi*; - la speranza che ne deriva alla Chiesa dalla loro diffusione.

APPENDICI

I. Spiritualità Ignaziana e vita d'unione con Dio.

Enumerando nelle *Costituzioni* del suo Istituto le qualità che deve avere il Gesuita-tipo, sant'Ignazio scrive:

" *Inter dotes... omnium prima erit et cum Deo ac Domino nostro quam maxime conjunctus et familiaris, tum in oratione quam in omnibus suis actionibus sit* ".

" Sopra ogni altra cosa abbia unione e familiarità le maggiori possibili, con Dio Nostro Signore, sia nella preghiera, come in mezzo a tutte le altre azioni " (*Costituz.*, IX, II).

II. La parte dell'umiltà e della magnanimità nella spiritualità Ignaziana.

" La vita spirituale consiste essenzialmente nella presenza e nell'aumento in noi della grazia santificante. Per questa grazia, infatti, siamo i tralci viventi della mistica vigna, di cui Cristo è il tronco. La circolazione e l'arricchimento della linfa divina non potrebbero essere assicurati senza l'eliminazione costante degli elementi capaci di disseccarla e di inaridirla. Ora, questa eliminazione è propriamente la vittoria di noi stessi su di noi, poiché è il dominio della natura per mezzo della soprannatura, la distruzione dell'uomo vecchio sotto i colpi dell'uomo nuovo.

I motivi che possono determinare un cristiano ad operare questa distruzione possono presentarsi sotto formule diverse; sant'Ignazio ha le sue, volutamente preferite; l'umiltà e la magnanimità. " L'umiltà, dice san Tommaso, importa principalmente la sottomissione dell'uomo a Dio". Ignazio ha una grande idea della maestà divina, dei diritti sovrani di Dio. Il Re eterno gli appare in vetta a tutte quante le cose, in una perfezione altissima; egli si vede ai suoi piedi, molto in basso, rasentando il nulla, indegno dei suoi sguardi a cagione dei suoi peccati. Gli parla come un servo al suo padrone; sta alla sua presenza come in un'attitudine tutta penetrata di rispetto. Ama misurare la distanza infinita che lo separa da Dio, quasi a sprofondarsi sempre più nel sentimento del suo nulla. Per un cuore così annientato che vi sarà di più augusto, di più sacro, di più inviolabile che la volontà di Dio? Egli è talmente soggetto a Dio, che non saprebbe tergiversare, anche se gli promettessero tutte le ricchezze e tutti gli onori, fra una soddisfazione data alla natura cattiva e una violazione grave, o anche leggera, della volontà divina. La volontà divina, quale è manifestata dal Decalogo, dai precetti della Chiesa, dagli avvenimenti esterni e dalle ispirazioni interne, è la regola sempre osservata dal cuore umile formato alla scuola degli Esercizi.

Ma Dio non è soltanto nostro Sovrano. Senza cessare di essere tale, Egli è diventato per l'Incarnazione il nostro compagno di cammino, il nostro fratello d'armi. Donde la parte occupata da Gesù Cristo in tutto il corso degli Esercizi, fino a diventarne il centro vero.

Prima ancora che si spieghi la sua storia nelle meditazioni della seconda, terza e quarta settimana, il suo ricordo irrompe, per così dire, nella meditazione del peccato e dell'inferno. Poi la sua persona si aderisce come quella di un capo adorabile e appassionatamente amato, nelle due meditazioni tipiche, del " Regno ", e dei " Due Stendardi ". In essi si dispiega tutto quel sentimento di magnanimità, che caratterizza sant'Ignazio di Loyola, e che egli vuole, con umiltà, inculcare ad ogni discepolo degli Esercizi Spirituali. Il sentimento feudale di fedeltà, che fin dalla meditazione del fondamento, conduce al servizio perfetto di un padrone sovraneamente perfetto, prende, qui, la sfumatura di un attaccamento profondo, nel quale, al di là della tenerezza, dominano un entusiasmo guerriero e una dedizione cavalleresca. Questo magnanimo, guadagnato a Gesù Cristo, ha bisogno di agire e di soffrire per lui il più ampiamente possibile; né si contenterà se non giungerà a prodezze che rasentano la follia.

I sentimenti del terzo grado di umiltà, le preghiere generose che concludono le due contemplazioni del " Regno " e delle " Due Bandiere " ; la regola di condotta formulata al termine della nota sulla " riforma della vita " suppongono cuori nobili e grandi, palpitanti di una bravura appassionata.

Di questa bravura il Cristo è la causa efficiente, esemplare, finale. Si attende da lui la grazia di questo coraggio; guardandolo, ci si anima ad essere coraggiosi; e se, col suo soccorso e sotto il suo sguardo, s'implora questo coraggio, è unicamente per la sua gloria. Poiché lo si ama di un amore unico, lo si segue fin per i sentieri più sanguinosi. Nessun pericolo intimidisce; nessun ostacolo ci arresta il passo. Morire è un guadagno e la vittoria suprema.

Così appare l'armonia profonda che esiste fra i due sentimenti, in apparenza contrari, che sant'Ignazio vuole suscitare nel cuore di chi l'ascolta. Si potrebbe pensare che l'umiltà s'immobilizzi nell'inerzia, e che la magnanimità svii nella presunzione. Invece l'umiltà, considerando le miserie umane, si guarda da ogni orgoglio e la magnanimità, appoggiandosi sulla potenza di Dio, sviluppa senza posa lo spirito di iniziativa, anche, quando s'è di fronte a cose molto difficili. Nel servizio del Signore al seguito di Gesù Cristo, il cuore formato nella scuola degli Esercizi ha la speranza di riuscire, la sicurezza nel pericolo, la magnificenza nell'uso dei mezzi, la pazienza nelle prove, la perseveranza fino al termine fissato; appunto perché non cessa mai di attingere la forza in Dio e di rimandare a Dio la gloria del male che evita e del bene che compie.

Dopo tutto questo è superfluo esaminare a lungo il rimprovero mosso agli *Esercizi spirituali* di "meccanizzare" la preghiera e la virtù ".

(P. PAOLO DUDON, *Saint Ignace de Loyola*, Parigi, Beauchesne, pp. 298-300).

III. S. S. Papa Pio XI e l'Enciclica " Mens nostra "

1° Spiritualità ignaziana e perfezione individuale.

"Gli Esercizi non solo perfezionano le naturali facoltà dell'uomo, ma hanno un mirabile potere a formare l'uomo soprannaturale, cioè il cristiano. Nei tempi difficili in cui viviamo, nei quali il vero senso di Cristo, lo spirito soprannaturale, essenza della nostra santa religione, soffre tanti ostacoli e impedimenti, nell'imperversare del naturalismo, che tende ad illanguidire la vivezza degli ideali della fede e a smorzare gli ardori della carità cristiana, è quanto mai salutare sottrarre l'uomo a quell' "affascinamento della verità", che "oscura il bene" e trasportarlo in quella beata solitudine, ove in un celeste magistero l'anima apprende il vero valore dell'umana esistenza, riposta appunto nel servizio di Dio, il salutare orrore della colpa, il santo timor di Dio, la vanità delle cose terrene; e nella contemplazione di Colui che è "via, verità e vita ", impara a deporre " l'uomo vecchio " e a rinnegare se stesso, e nell'esercizio dell'umiltà, dell'ubbidienza, della mortificazione, a rivestirsi di Cristo, fino a giungere a quell' " uomo perfetto " e a quella " misura dell'età piena di Cristo ", di cui parla l'Apostolo; anzi fino a poter dire con lui : " Vivo non già più io, ma vive in me il Cristo ". Sublimi ascensioni e divina trasformazione che l'anima compie sotto l'azione della grazia nella più frequente e fervorosa preghiera, attinta alla partecipazione più devota ai sacrosanti Misteri ".

2° Spiritualità ignaziana e apostolato missionario.

"Da questa pienezza della vita cristiana, che gli *Esercizi Spiritualis* apportano e perfezionano, oltre il frutto soavissimo della pace interiore germoglia quasi spontaneo un altro importantissimo frutto, che ha una più larga risonanza sociale: lo spirito di apostolato. È infatti naturale effetto della carità, che un'anima, quando è piena di Dio, senta il bisogno di comunicare alle altre anime la conoscenza e l'amore dell'infinito bene che essa ha trovato.

Orbene in questi tempi di immensi bisogni per le anime, quando le lontane regioni delle Missioni " già

biancheggiano per la messe " e domandano sempre più numerosi operai, quando nei nostri stessi paesi le crescenti necessità spirituali dei popoli esigono numerosi e scelti manipoli di apostoli ben formati dell'uno e dell'altro clero e le schiere dei laici, partecipanti .all'apostolato gerarchico, consacrati ai molteplici rami dell'Azione Cattolica, Noi, ammaestrati dall'esperienza della storia, salutiamo le case di Esercizi come altrettanti provvidenziali Cenacoli, dove i cuori generosi, sotto l'influsso della grazia, apprezzando degnamente al lume delle eterne verità e degli esempi di Cristo il valore inestimabile delle anime, sentiranno la voce del Signore che li invita a farsi suoi cooperatori nella redenzione del mondo, in qualunque stato di vita... e dove apprenderanno gli ideali, i propositi, gli ardimenti dell'apostolato cristiano".

3° Spiritualità ignaziana e Azione Cattolica.

" Né meno ci stanno a cuore gli Esercizi ai vari gruppi di quell'Azione Cattolica che non Ci stanchiamo, né Ci stancheremo di promuovere e di raccomandare, essendo utilissima, per non dire necessaria partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa. Vediamo con immensa consolazione organizzarsi per ogni dove corsi di Esercizi particolarmente riservati alle pacifiche schiere di questi valorosi soldati di Cristo e specialmente ai più giovani, che vi accorrono numerosi per addestrarsi alle sante battaglie del Signore e vi trovano non solo la forza di migliorare la propria vita, ma bene spesso sentono nel cuore la voce misteriosa che li chiama a diventare apostoli in tutto il magnifico valore del nome. Splendida aurora di bene, che Ci fa salutare e sperare un prossimo luminoso meriggio, se la pratica degli *Esercizi spirituali* più universalmente e più regolarmente verrà promossa e caldeggiata nelle file delle varie Associazioni Cattoliche, specialmente giovanili ".

IV. Il metodo di S. Ignazio e le approvazioni di Roma.

" Non vi è dubbio che fra tutti i metodi di *Esercizi spirituali*, che lodevolmente si attengono ai principi della sana ascetica cattolica, uno ve n'ha il quale ha riscosso le piene e ripetute approvazioni di questa Sede Apostolica, ha meritato amplissimi elogi dei Santi e dei Maestri della vita spirituale, ha raccolto incalcolabili frutti di santità attraverso ormai quattro secoli; intendiamo alludere al metodo di S. Ignazio di Loyola, di questo che Ci piace chiamare Maestro specializzato degli *Esercizi*, il cui " ammirabile libro degli Esercizi", piccolo di mole, ma grande e prezioso di contenuto, dal dì che venne solennemente approvato, lodato, raccomandato dal Nostro Predecessore Paolo III di santa memoria, " quasi subito si affermò ed impose - per usare le parole che Noi stessi prima del Sommo Pontificato avemmo già occasione di scrivere - quale il più sapiente ed universale codice di governo spirituale delle anime, quale sorgente inesauribile della pietà più profonda ad un tempo e più solida, quale stimolo irresistibile e guida sicurissima alla conversione e alla più alta spiritualità e perfezione " (29). E quando agli inizi del Nostro Pontificato " assecondando i voti e gli ardentissimi desideri dei Sacri Pastori di quasi tutto l'orbe cattolico dell'uno e dell'altro rito", nella Costituzione Apostolica *Summorum Pontificum* del 25 agosto 1922, "abbiamo dichiarato e costituito sant'Ignazio di Loyola celeste patrono di tutti gli Esercizi spirituali " ... non abbiamo fatto altro che sancire con la Nostra suprema Autorità quello che già sentivano comunemente i Pastori e i fedeli; quelli che implicitamente, più volte" avevano detto i Nostri Precursori, lodando gli Esercizi spirituali di sant'Ignazio, specialmente, oltre il ricordato Paolo III, i grandi Pontefici Alessandro VII (30), Benedetto XIV (31), Leone XIII (32) ; quello che hanno dichiarato con alti elogi e ancor più con la loro virtù attinta o aumentata a questa scuola tutti quelli " che o per la dottrina ascetica o per la santità dei costumi", in questi ultimi quattro secoli " sommamente fiorirono" (33).

La sodezza della dottrina spirituale, lontana dai pericoli e dalle illusioni dei pseudomistici, l'ammirabile adattamento di ogni ceto e condizione di persone, dalle anime dedite per vocazione alla vita

contemplativa sino agli uomini viventi nel mondo, l'unità organica delle sue parti, il mirabile ordine con cui si succedono le verità da meditare e i documenti spirituali, ordinati a condurre l'uomo dalla liberazione della colpa alle più alte vette decorazione e dell'amor di Dio per la via sicura dell'abnegazione e della vittoria sulle passioni, rendono il metodo degli Esercizi di sant'Ignazio il più commendevole e il più fruttuoso ".

Lettera Enciclica *Mens nostra* di S. S. Pio XI (verso la fine).

V. Un laico alla scuola della spiritualità Ignaziana.

Il conte de Mun ha narrato nel suo *Ma vocation sociale*, come, avendo saputo dal P. du Lac che ad Athis si tenevano dei corsi di Esercizi, desiderò insieme con molti altri, di chiudersi per tre giorni, sotto la direzione del Padre, per seguire "il celebre metodo di sant'Ignazio ".

Stimando " questi ammirabili Esercizi tanto adatti a formare gli uomini", pensò di far partecipare ad un corso i membri dei Circoli cattolici di operai.

" Spesso, quando il numero degli esercitandi, sempre crescente, raggiungeva la trentina, il posto mancava. Si serbavano le camere migliori ai più vecchi; e si organizzavano per i giovani dei dormitori improvvisati. Una stanza ammattonata, fornita di letti di ferro stretti, e di qualche sedia, ci offriva un riparo rudimentale. I galli ci risvegliavano all'alba e il cadetto della truppa, che era il futuro duca di Cars, scendeva con la sua brocca ad attingere acqua alla pompa per le nostre rapide abluzioni fatte in catinelle di terracotta... Si sarebbe detto che stavamo in un lieto bivacco...

" Il regolamento era severo; ma lo osservavamo con una puntualità militare. Silenzio assoluto, fuori delle ricreazioni. Durante i pasti si leggeva ad alta voce e alla lettura si succedevano alcuni giovani di buona volontà. Nelle ore, in cui non erano chiamati in cappella, gli esercitandi passeggiavano per il parco, pensosi e raccolti...

" Nessuno, che non ne abbia fatto l'esperienza, sa quello che valgono tre giorni passati così nella meditazione, sottratti allo strepito, all'agitazione, alle cure degli affari, e dati alla riflessione e all'esame leale di se stessi. Oso affermare che non c'è per la vita privata come per la vita pubblica, per i doveri di famiglia come per le funzioni sociali, per gli uomini di Stato come per i semplici particolari, altra preparazione più forte e più salutare...

" Là, nella robusta educazione dell'anima e dello spirito, si temprarono caratteri, che si mostrarono poi inconcussi; là, nello slancio di una pietà cavalleresca, propositi generosi cambiarono cuori tiepidi in apostoli ardenti; là si strinsero nell'intimità dei lunghi trattenimenti le amicizie feconde, delle quali fu vincolo indistruttibile la stretta comunità di idee " (1).

VI. Mons. D'Hulst e la spiritualità ignaziana.

L'illustre rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi impiegò un certo tempo ad apprezzare la spiritualità dei Gesuiti. Al principio si mostrava piuttosto diffidente; in realtà, però, ignorava in che cosa veramente consistesse.

Siccome nulla in lui era superficiale, volle un giorno mettersi a contatto - un contatto personale e profondo - con sant'Ignazio.

Due anni prima della morte benedisse Dio di avergli fatto conoscere questo metodo degli *Esercizi* e della *Elezione*, " metodo che io apprezzo sempre più vedendo il senso di vuoto e di incerto che lasciano gli Esercizi fatti fuori di questo metodo. Sono vent'anni (settembre 1874), che ho fatto conoscenza con gli Esercizi. Quanto non debbo loro da quel giorno per me stesso e per il mio ministero presso gli altri!

".

Mons. d'Hulst non era affatto un " sentimentale ". Eppure la spiritualità Ignaziana che alcuni dicono poco adatta a stimolare le facoltà d'amare, piegò l'austero prelado all'amore. Ecco quanto scrive nei suoi Esercizi del 1890:

"O mio Dio, da questo istante, il servizio, che mi domandate, sarà una questione di amore fra me e Voi". E colui che esitava davanti al dovere, che mercanteggiava la riconoscenza, si sente attirato e come trascinato quando gli viene domandata qualcosa di più.

" M'è forse mai capitato, o mio Signore, di trattenermi qualche tempo ai vostri piedi, anche nelle ore più oscure o più scoraggiate della mia vita morale, senza intendere almeno un istante, questo appello interiore? L'ho mai inteso senza desiderare di seguirlo, senza riconoscere che rende tutto facile e che dà infinitamente di più di quello che domanda?

"...Il mio divino Signore ha voluto interessare al suo servizio il mio cuore appunto perché conosce bene la debolezza della mia volontà. Gli dirò dunque capovolgendo le parole del Prodigio: Padre e amico divino, io non sono né degno, né capace di essere il vostro servo fedele; se volete i miei servizi, trattatemi da figlio, da fratello. Mettetemi nella compagnia di quelli, che vi hanno seguito per amore... La mia intelligenza, la mia volontà, la mia memoria, i sensi, il corpo sono per voi altrettanti debitori infedeli. Forse sarete più fortunato col mio cuore. È ciò che vi è in me di meno peggio. Voi non avete permesso che si desse ad alcuna creatura. Oggi entro nel mio cinquantesimo anno ; la gioventù è lontana, la vecchiaia s'avanza e io sento che il mio cuore è libero dalla parte del mondo e non può fremere che sotto la vostra stretta. Prendetelo, dunque, o mio Dio, e non restituitemelo più. *Sume, Domine, et suscipe!*

Meditando sul dono assoluto che Dio domandava da lui, se voleva diventare un santo, Mons. D'Hulst rende omaggio a coloro della Compagnia di Gesù che hanno cercato di vivere più pienamente la dottrina del loro Padre Ignazio:

" Mentre questa luce m'illuminava, io, non so perché, pensai d'un tratto alle grandi opere che avevano compiuto nel mondo i discepoli di sant'Ignazio, soprattutto i grandi missionari del Giappone e dell'America, i confessori intrepidi, i martiri innumerevoli. Come s'erano preparati alle loro gesta? Facendo quello che io faccio in questo momento, facendo gli Esercizi, penetrandosi dello spirito di Gesù Cristo, del desiderio di seguirlo e di una confidenza assoluta nella sua grazia. Non bisognò loro alcun'altra iniziazione. Con questo " bagaglio, che il mondo avrebbe trovato leggero, essi andarono dappertutto, e dappertutto si sono trovati armati per vincere. E allora ho domandato ardentemente per mezzo di Maria la grazia della confidenza in Dio ".

Sant'Ignazio domanda che ci si offra a Dio *corde magno et animo volenti*, di gran cuore e con un'anima "piena di volontà".

" Io domandai dunque a N. Signore di prendermi a suo servizio, di impadronirsi di me, di dimenticare le lunghe esitazioni, i passi indietro, le inconseguenze, le resistenze, le mancanze che, in mezzo a momenti buoni, hanno riempito i miei trent'anni di vita sacerdotale. Gli protestai che non avevo più paura di lui, né delle sue esigenze, né delle conseguenze di questa offerta e che se per il mio interno ne risultassero doveri più stretti, applicazione più rigorosa, mortificazione più costante, e per la mia vita esteriore, prove, umiliazioni, privazioni penose, io non volevo temere più nulla, perché tutto questo mi verrebbe da lui e verrebbe nel medesimo tempo la grazia di sopportarlo; che, se egli voleva, io potevo essere più lieto con tutto questo che non in mezzo a tutte le soddisfazioni e che anche mi piaceva di rimanere triste più o meno a lungo, qualora egli così volesse.

Gli offrii allora la mia prossima elezione, domandando che egli desse consistenza e durata alla mia

offerta.

Poi sono tornato sopra il mistero della Natività; ho considerato Gesù come un re che inizia la sua vita sulla terra nella povertà, nella dolcezza, nell'umiltà, nella dipendenza, nel distacco e nella purità ; e mi vennero allora alle labbra queste parole del *Sacris solemnibus: Per tuas semitas duc nos quo tendimus!* Le repeti molte volte con una commozione ineffabile. Sì, io arriverò per le vostre vie, per i vostri sentieri, per quanto rudi, e non per altro cammino, là dove io tendo, all'amore militante in questo mondo, all'amore beatifico nell'altro. Poi tutto s'è calmato in me " (34).

VII. "Elezionè,, del P. Leonzio de Grandmaison durante i suoi esercizi di 30 giorni nel terzo anno di noviziato.

" Elezione approvata dal P. de Maumigny il 6 novembre 1900.

Essa lascia molto da regolare ulteriormente o soprattutto lascia alla grazia e all'amore di Nostro Signore la cura di *fàcere concordiam in sublimibus* e di conciliare doveri e attrattive che sembrano a volta escluderà.

È un'elezione di confidenza. Il P. Istruttore mi dice che è molto buona e che Dio mi dà la sua grazia.

Considerando alla luce di Dio, nella quale cerco di mantenermi, che Dio è Colui che è, io colui che non è, e che così, creatura tutta di Dio, devo essere tutto suo; che elevato gratuitamente alla figliazione divina e alla gloria beata che ne segue, devo essere di Dio come un figlio buono geloso dell'amore del Padre suo e desideroso di rassomigliargli; che, raccolto da Nostro Signor Gesù Cristo - poiché Dio l'ha dato per me - devo essere di Dio come uno scampato alla morte eterna a prezzo del sangue del mio Fratello maggiore, innocente e divenuto spontaneamente la mia cauzione; che, come peccatore, ho abusato della grazia di Dio contro di Lui e che così infedele e adultero, devo essere di Dio come un pentito, perdonato per pura bontà e preparato ai colpi che ho meritato ; che, nonostante le mie ingratitudini, Dio mi ha chiamato alla sua famigliare amicizia e a condividere il genere di vita e l'opera del Figlio diletto, facendomi religioso, sacerdote e gesuita, e che quindi devo essere di Dio come un discepolo di Nostro Signore;

Considerando la vita presente così breve e destinata, per Perdine sapientissimo della Provvidenza, alla prova, al lavoro e alla sofferenza, e, d'altra parte, la vita futura, eterna, dove sarò trattato secondo le mie opere e non secondo la stima che sarà stata fatta di me ; considerando il nulla delle creature prese a sé, escludendo la loro relazione con Dio e la loro capacità radicale a rendermi pienamente felice, e d'altra parte ancora la sufficienza infinita di Dio a darmi questa felicità; considerando che servire e amare veramente ed effettivamente coloro che devo amare e servire per obbligo di natura, di riconoscenza o di attrazione provvidenziale, è amarli, con un'affezione spirituale, divina, senza legami egoisti e fatta per durare eternamente ;

Considerando che sono stato sinora inceppato nella via del puro servizio di Dio da una certa pusillanimità che mi faceva temere la grazia o dubitare della sua efficacia; e soprattutto da troppo attaccamento alla mia felicità naturale e terrena, attaccamento che mi faceva riposare e compiacere, di fatto e nel pensiero, nel creato, nelle verità, nella bellezza, nelle affezioni umane troppo poco riferite a Dio; considerando che da questa disposizione nasceva una tristezza abituale nel vedere che ne presentemente, ne più tardi, il mio spirito e il mio cuore avrebbero avuto sulla terra il pieno riposo che desideravo; e che nasceva anche un attaccamento appassionato per le scienze, per le lettere, per le arti e per la stima e gli affetti umani, attaccamento che s'interponeva nella preghiera fra me e Dio e che nutriva l'ambizione e il desiderio di piacere agli uomini, la compiacenza in me e nelle consolazioni umane, la preoccupazione troppo naturale di perderle o l'amarezza di non averle abbastanza;

Considerando che questo attaccamento al creato è ciò che più m'inquieta per il mio avvenire religioso e ciò che potrebbe maggiormente impedirmi quella santità che la mia vocazione esige e alla quale so che Dio vuole chiamarmi; e considerando ancora che l'ordine probabile della Provvidenza divina mi incamminerà per una via, nella quale dovrò rinunciare di cuore a questo legame, senza rinunciare agli studi, alle relazioni, agli affetti che l'hanno fatto nascere, e guardare al successo senza tenerci, e proseguire con tutte le mie forze i lavori che amo senza asservirmi ad essi, e amare molto senza tralasciare di amare puramente - e che questo è vivere nel fuoco senza bruciare, nel mondo senza essere del mondo e che le mie forze non bastano assolutamente a tutto questo; considerando che, ciò non ostante, la vocazione divina sembra inoltre chiamarmi ad accettare con pace ed anche con gioia tutte le disposizioni provvidenziali sulla mia vita (sanità, situazione, rovesci, perdite, separazioni, ingratitudini, insuccessi, aridità, abbandoni) e che le mie forze basterebbero forse meno ancora che a lavorare per la gloria di Dio,

Ho risoluto di domandare a Dio, con umiltà e confidenza, la grazia speciale di cui ho bisogno per perseverare in questo disinteressamento e in questo abbandono lieto e filiale. Questa grazia consiste evidentemente nel vedere in ogni disposizione di Dio a mio riguardo la mano Paterna, Sapientissima e Buonissima che sta sopra di me - nel vedere, nei miei lavori e nei miei affetti, l'onore e l'amore del Padre, del Maestro, dell'Amico sovrano, del Bene unico e capace di saziarmi, di Colui che amo. Lui io voglio per me; Lui voglio per gli altri e in particolare per quelli che debbo maggiormente amare. Fuori di questo, lavori e affezioni mi nuocciono e nuocciono agli altri. Ma anche, poiché la grazia mi trattiene in questa purezza di vedute, io guadagno per me e per essi dei beni ineffabili e che non passeranno.

Ma, una volta ancora, questa grazia di gioioso abbandono e di disinteressamento amoroso, coraggioso ma è necessaria, e quindi anche mi è necessaria quest'amicizia col mio Dio e mio Signore, di cui abbandono e disinteresse sono i frutti naturali; solo Gesù Cristo può ottenermela, lo Spirito Santo comunicarmela e conservarmela.

Per cooperare a questa grazia sono risoluto a pregare, poiché la preghiera è il solo mezzo efficace che mi si offra, di pervenire a questa intimità divina.

Cercherò dunque, ed è la mia risoluzione del grande ritiro, di stabilire più strettamente, che per il passato, quest'unione con Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, al mattino, nell'orazione fatta con più distacco dal creato, con più rispettosa fiducia e più abbandono filiale di tutto a Dio, e nella Messa che mi unisce realmente a Dio stesso; di rinnovare più spesso, implicitamente od esplicitamente, questa unione con un ricorso, un'elevazione del cuore a Dio, sia col pensiero, sia con un atto mentale o vocale, con una preghiera, un'aspirazione, una parola di accettazione, di preferenza dichiarata per Dio, di distacco dal creato, di offerta a Dio di ciò che amo e di coloro che amo, perché egli purifichi i miei sforzi e il mio affetto; di contrizione, di umiltà, di riconoscenza o di domanda.

Così Dio mi venga in aiuto per i meriti di Gesù Cristo, sotto la protezione della SS. Vergine, e il patronato dei santi Giuseppe, Giovanni, Ignazio, Francesco Saverio, Tommaso, del mio Angelo Custode e del mio santo Patrono " (35).

VIII. La spiritualità ignaziana prepara alla "Contemplazione" ?

" Si è giunti a rimproverare all'autore degli Esercizi di ordinare l'orazione esclusivamente alla pratica delle virtù. Riserva pessimista - si dice - ingiuriosa a Dio e molto dannosa alle anime cristiane!

Ci sarebbe da domandarci se l'ottimismo contemplativo, che si oppone al vigoroso realismo di Ignazio di Loyola non è una pura misconoscenza della povera natura umana e delle leggi normali della Provvidenza nella distribuzione delle grazie di orazione. Ciò che manca alla maggior parte dei cristiani,

è, ahimè!, la padronanza delle proprie passioni e la vita dei santi ci mostra che essi hanno comprato i favori celesti a prezzo della crocifissione delle loro concupiscenze. Contro questa doppia constatazione della storia, tutti i sogni sono vani, trascurabili tutte le teorie. Per la gloria di Dio e la santità della Chiesa è indispensabile che le anime prendano l'abitudine di vivere fuori della morsa del male. Più si moltiplicherà questa forte razza dei servitori di Dio e più saranno numerosi i veri contemplativi. Ammesso nella sua preghiera, a penetrare i più alti e i più dolci segreti di Dio, Ignazio non saprebbe essere il nemico dell'orazione detta contemplativa. Di tutte le scuole aperte da secoli alla formazione delle anime scelte, quella degli Esercizi Spirituali è forse quella che spinge il più direttamente al sacrificio generoso di se stessi per il motivo più elevato e più sicuro.

Ora appunto nei cuori più immolati - dicono i maestri della mistica e l'esperienza - il Signore suole compiacersi di versare le grazie di orazione più meravigliose. Ben lontana dunque dal chiudere la porta alla contemplazione, la spiritualità ignaziana prepara ad essa per l'ora che piacerà al sovrano Padrone dei destini " (36).

IX. Gesuita e Mistico.

Il P. de Clorivière (1735-1820) fu incaricato nel 1814 di restaurare in Francia la Compagnia di Gesù. Religioso distinto, energico, intrepido, e di una rettitudine intransigente, fece del suo meglio per riparare la rovina causata dalla dispersione sotto Luigi XV e dalla rivoluzione francese. Ecco come ne parla il P. Monier-Vinard in una breve introduzione alle sue *Note intime dal 1763 al 1773* (37).

" Il P. de Clorivière è un teologo e un mistico. Alla prudenza del primo congiunge l'ardire del secondo. Quello che la Teologia gli mostra, quello che impara curvo sui libri di studio, lo Spirito Santo glielo rivela in fondo al cuore in una maniera ineffabile, superiore ad ogni scienza: così egli possiede con intuizioni che sorpassano singolarmente i dati comuni della teologia, quella conoscenza gustosa di Dio, che è il frutto del dono della sapienza; e siccome in lui tutto si risolve nella pratica, questa divina teologia non soltanto la possiede, ma la vive.

Egli è di coloro che lo Spirito Santo muove a suo grado perché non agiscono che sotto la sua dipendenza, e sono pienamente abbandonati alla sua condotta.

" Austero per sé e per gli altri, possedeva tuttavia, come ogni Bretonne, una estrema sensibilità di cuore; come vero Bretonne, la nasconderà anche gelosamente e formerà appunto una delle note incantevoli della sua fisionomia spirituale: quella di vedere la sua pietà inesprimibilmente tenera verso la Vergine SS. e di constatare, nel medesimo tempo, il virile e delicato affetto, che lo legava ad alcuni suoi fratelli in religione.

" Quando la sua contemplazione l'avrà sprofondato in Dio, vedrà ogni cosa da quelle inaccessibili altezze, dal *seno del Padre*, in una luce unificante e definitiva. Là comporrà l'unità della sua vita spirituale nel Cristo, nel Cristo che è il centro di tutto, che tutto *ricapitola*, che da a tutti gli esseri creati il loro senso, la loro vita, la loro assistenza, la loro perfezione. Tutto e nel Cristo e il Cristo è tutto. *Omnia in Christo*.

Nel suo " rendiconto di coscienza " del settembre 1766, egli scrive che durante i suoi Esercizi Dio " l'ha chiamato in un modo più speciale e più forte all'orazione mistica ".

" Si pose allora sotto la dipendenza e la condotta dello Spirito Santo, e tenderà, ormai, con tutta l'energia della sua volontà a farsene il docile strumento.

Egli ha letto e meditata la celebre pagina del P. Lallemant:

" Poche sono le anime perfette, perché poche seguono la condotta dello Spirito Santo.

" La cagione per cui non si arriva che molto tardi o non s'arriva mai alla perfezione è che si segue quasi in tutto soltanto la natura e il senso umano, mentre non ci si lascia condurre che molto poco o nulla affatto dallo Spirito Santo, il cui ufficio è di illuminare, riscaldare, e dirigere.

" La maggior parte dei religiosi, anche dei buoni e virtuosi, non seguono nella loro condotta particolare e in cucila degli altri che la ragione e il buon senso, nei quali veramente eccellono. Questa regola è buona, ma non basta per la perfezione cristiana... "

" Si può dire con verità che molto poche sono le persone che si mantengono costantemente nelle vie di Dio. Molte se ne allontanano costantemente. Lo Spirito Santo le richiama con le sue ispirazioni ; ma siccome sono indocili, piene di se stesse, attaccate ai loro sentimenti, non si lasciano facilmente condurre... Perdo non avanzano molto e sono sorprese dalla morte avendo fatto solo venti passi, mentre ne avrebbero potuto fare diecimila se si fossero abbandonate alla condotta dello Spirito Santo.

" Al contrario, le persone veramente interiori che si conducono alla luce dello Spirito di Dio, a cui si sono disposte con la purità del cuore e che seguono con perfetta sottomissione, vanno a passi di gigante e volano, per così dire, nelle vie della grazia" (38).

Il P. de Clorivière volle essere di queste persone.

Ed ecco la dipendenza spingerlo ad una stretta vigilanza sul suo interno, alla custodia gelosa del cuore, al raccoglimento, alla cura di agire sempre alla presenza di Dio e in modo a Lui accetto.

Di qui i suoi esami particolari sulla custodia della lingua con cui s'obbliga prima di parlare a innalzare il suo spirito a Dio per santificare tutte le sue parole.

Dalle parole passa alle azioni, che vuole fatte in *Spiritu Sancto*.

I suoi Esercizi del 1768 ci mostrano lo Spirito Santo che lo conduce in qualche modo a Nostro Signore, dandogli come mira e obbiettivo non più tanto di mettere tutte le sue azioni sotto la dipendenza dello Spirito Santo, quanto piuttosto di modellarle su quelle del Verbo Incarnato. Questa sarà d'ora innanzi la cura costante della sua vita spirituale e sarà, così, avviato ad un rinnovamento della sua devozione al S. Cuore. Questa devozione, in lui, era sempre stata molto grande, ma compresa alla luce infinitamente penetrante dello Spirito Santo, stava per diventare la grande leva della sua vita spirituale.

Gli Esercizi del 1771 potranno essere giustamente chiamati da uno dei suoi biografi, il P. Terrien, "Gli Esercizi del Sacro Cuore".

Così, in quell'epoca, tutto, nella sua vita spirituale, è attinto alla sorgente ignaziana, tanto più che, terminato appena il suo terzo anno di Noviziato, fu chiamato a Gand, Socio del Maestro dei Novizi (39).

X. La preghiera del cristiano, secondo il P. de Clorivière, nelle sue considerazioni sull'esercizio della preghiera e della meditazione.

" La preghiera è una elevazione dello spirito e del cuore verso Dio, per mezzo della quale l'uomo rende alla sua infinita Maestà l'omaggio che assolutamente Gli è dovuto come a suo creatore, suo sovrano padrone, suo unico fine, sia adorando e contemplando la sua grandezza e le perfezioni ineffabili, sia celebrandone gli elogi, sia confessando la propria dipendenza e le proprie miserie, sia finalmente domandando umilmente e con fiducia tutte le cose di cui ha bisogno per l'anima e per il corpo.

" Darsi al santo esercizio della preghiera vuoi dunque dire liberare i propri pensieri e affetti dalla terra e da tutte le cose create per fissarli in Dio, al di sopra di tutti gli esseri creati, visibili e invisibili; vuol dire lasciare il commercio degli uomini per parlare a colui, la cui mano onnipotente ha cavato dal nulla gli angeli e gli uomini; vuol dire essere introdotto in qualche modo nella società degli spiriti celesti e

compiere qui sulla terra una funzione, che essi riguardano con ragione come il più glorioso dei loro privilegi.

"Questo non dà ancora un'idea abbastanza alta dell'esercizio della preghiera. Siccome noi preghiamo sempre per mezzo di Gesù Cristo e in Gesù Cristo, in qualità di membri del suo corpo mistico ; siccome, secondo l'Apostolo, è lo stesso Spirito Santo a supplire alla nostra debolezza e a pregare in noi con gemiti ineffabili (*Rom.*, 8, 26), pregare significa stringere i legami, che il Figlio di Dio ha voluto contrarre con noi, servirgli in qualche modo di organo, comparire dinanzi all'Eterno Padre rivestiti dei suoi meriti, come Egli stesso ha voluto comparire rivestito dei nostri peccati; diventare, unitamente con lui e dipendentemente da lui, gli intercessori per tutto il genere umano e specialmente per la Chiesa; e finalmente usare di un potere soprannaturale che Dio solo ha potuto darci, come a suoi figli prediletti, e seguire l'attrattiva e l'impulso del suo Santo Spirito.

" Importa sommamente a tutti i cristiani, a quelli soprattutto che fanno professione di tendere alla perfezione, dei quali, perciò, la vita deve essere una vita di preghiera, di ricordarsi spesso queste considerazioni... " (40).

XI. La prova suprema dell'Amore.

Un giorno il P. Nadal domandò a sant'Ignazio quale fosse il mezzo più rapido per raggiungere la perfezione:

" Maestro Nadal, rispose il Santo, pregate Dio nostro Signore che vi faccia la grazia di soffrire molto per suo amore; questo beneficio ne racchiude in sé molti altri " (41).

Note

- (1) Specialmente *La spiritualité de saint Ignace* del P. BROU (Parigi, Beauchesne) e parecchie pagine del *Saint Ignace*, del P. DUDON (Parigi, Beauchesne) e del *Sant'Ignazio, Contributo allo studio di un carattere*, del P. HUONDER (Torino, Berruti)
- (2) Chi avesse bisogno di convincersene, può leggere l'opera del BROU, S. J., *Saint Ignace maitre d'oraison*, Parigi, Spes. Il libro non ha nulla che sappia di apologetico; ma è un'esposizione pura e semplice, irresistibilmente convincente.
- (3) Cfr. l'opera perfetta del P. PEETERS S. J., *Par les Exercices à l'union divine*, Lovanio, Museum Lessianum.
- (4) Durante gli Esercizi, sant'Ignazio consiglia non solo la messa ogni giorno, ma il mattutino e li vespro. E aveva stabilito come tradizione il canto gregoriano per la messa e palestriniano per i vespri, tutte le domeniche e le feste.
- (5) In quello che abbiamo detto sfioriamo la questione del probabilismo, che non è il caso, qui, di trattare a lungo. I Gesuiti, insieme con un gran numero di moralisti, ritengono che fra due opinioni probabili, anche se una è più probabile, si può stare all'opinione meno probabile. Perché? Tutte e due, per ipotesi, sono probabili; perciò la più probabile può essere falsa. Né si può obbligare un'anima a quello che non è necessariamente vero e quindi non costituisce un obbligo. Le Provinciali del Pascal sono insorte contro questa asserzione; ma a torto. Altra cosa è l'ideale della vita morale, che non sarà mai troppo alto, altra cosa il proposito di non varcare, nella pratica, le esigenze autentiche della morale.
- (6) *Contemplazione per l'amore*.
- (7) In *III Sentent.*, D. 29, q. 1, art. 8.
- (8) G. PAPINI, *Gli operai della vigna*, pp. 128-129.
- (9) Da una parte la posizione detta "tomista" dal nome di S. Tommaso d'Aquino; dall'altra la spiegazione "molinista" dal nome del Gesuita Molina. Lasciamo agli specialisti l'entrare nei particolari tecnici o storici delle due dottrine. Nella storia la controversia è nota col nome "de Auxiliis". Dopo cinquantadue sedute di teologi riuniti insieme, Roma ha lasciato libertà di abbracciare l'una o l'altra opinione.
- (10) GIULIO PAVOT, *L'éducation du caractère* in "Revue Philosophique", 1899, II, 601; tema ripreso le varie volte nel suo libro *L'éducation de la volonté*, Parigi, Alcan.
- (11) *De statu naturae lapsae*, l. II, c. I.
- (12) Cfr. *Etudes*, t. 125, p. 405.
- (13) Sant'Ignazio avrebbe certamente approvate queste righe di uno dei suoi figli del secolo XVII, maestro consumato di vita spirituale, il P. Luigi Lallemand, il quale ai Padri che facevano il terzo anno di noviziato, diceva: "È cosa che sa di prodigio vedere un religioso della Compagnia restare a lungo imperfetto, avendo tanti mezzi di perfezionarsi, quanti ne abbiamo noi; e non è possibili concepire, come si conviene, quante grazie abbia dilapidate e quale abuso ne abbia fatto, massime se ha vissuto molti anni nella Compagnia" (*La Dottrine spirituelle*, 2° principio, sez. II, cap. I, p. 63). Citando il testo, tremiamo per noi. Dio ci perdoni!
- (14) Per un più ampio svolgimento: cfr. PLUS, *La follia della croce*, Torino, Marietti, P. I, c. III.
- (15) Consummata, presso M. E. Marietti, Torino; *Lettere di Maria della Trinità*. - Non intendiamo dire che gli influssi esercitati su *Consummata* siano stati esclusivamente ignaziani; molto le diede

certamente il Carmelo cui aspirava; molto più ancora, senza bisogno di intermediari, lo Spirito Santo, che agiva direttamente in lei.

(16) P. DE SINÉTY, *Vie du P. Foch*, Tolosa, Apostolato della preghiera. Ma il P. Foch è di quelle persone che bisogna aver conosciute in carne ed ossa, perché la carta non ne può rivelare le intime profondità.

(17) Il libro è stato edito, dopo la morte dell'Autore, servendosi degli articoli comparsi nel corso di lunghi anni sul *Messenger du S. Coeur*.

(18) Sul principio del nostro libro abbiamo detto che queste pagine avrebbero contenuto anche qualche constatazione d'indole abbastanza personale - forse troppo personale, penserà qualcuno. Ci si scuserà. Tali constatazioni non le introduciamo se non qua e là nella misura che ci sembrano fornire qualche elemento di prova.

(19) *Epistolae P. Nadal*, IV, p. 651-652.

(20) *Etudes*, 20 gennaio 1929, p. 133.

(21) *Réflexions sur la Semaine des Exercices*, Toulouse, 1930, p. 40, 41.

(22) Si può richiamare, qui il quarto voto dei Professi della Compagnia di Gesù di speciale obbedienza al Papa.

(23) Basta a persuadersene il periodico *Le Missioni della Compagnia di Gesù*, Venezia, *Fondamenta Nuove* 4885.

(24) Specialmente il P. Alberico de Foresta, futuro fondatore delle Scuole Apostoliche.

(25) Traduzione di C. D'Agliano, Ed. Marietti, Torino 1928.

(26) L. POUILLIER, *Réflexions sur la Semaine des Exercices*, *Apost. de la Prière*, Tolosa, p. 35.

(27) A proposito della Elezione, il P. DE GRANDMAISON scrive:

" Non mai hanno collaborato più intimamente insieme il senso più acuto dei diritti dell'ispirazione divina e la psicologia umana più disinvolta " (in *Recherches de Science religieuse*, sett.-dic. 1930).

(28) Non citiamo che i documenti " moderni, emanati durante il Pontificato di Pio XI.

1° La Costituzione apostolica: *Summorum Pontificum*, del 25 luglio 1922, che proclama sant'Ignazio celeste patrono degli Esercizi spirituali in tutta la Chiesa e segnala l'opera del Santo come originale - dotata di una virtù di santificazione unica - costantemente approvata dal Papi - conforme ai bisogni dei tempi presenti.

2° La Lettera apostolica *Mediantibus nobis*, del 3 dicembre 1922, che mostra nell'opera ignaziana; una sorgente di rinnovamento interiore - un focolare di zelo missionario.

(29) *S. Carlo e gli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio in S. Carlo Borromeo nel III centen. della Canonizzazione*, n. 23, sett. 1910, p. 488.

(30) *Lett. apost. "Cum sicuti"*, 12 ottobre 1647.

(31) *Lett. apost. Quantum secessus*, 20 marzo 1753; *Lett. apost. Dedimus sane*, 16 maggio 1753.

(32) *Epist. Ignatianae commentationes*, 8 febbraio 1900, *Acta Leonis XIII*, vol. XII, pag. 373.

(33) *Ibid.*

(34) Per maggiori particolari, dr. Mons. BAUDRILLART, *Vie de Mgr. d'Hulst*, t. II, pp. 554-565.

(35) P. LEBRETON S. J., *Il P. Leonzio de Grandmaison*, *Morcelliana*, 1936, pp. 145-147.

- (36) P. DUDON, *Saint'Ignace de Loyola*, Parigi, Beauchesne, p. 302,
- (37) Due volumi della collezione *Maitres spirituels*, ed. Spes.
- (38) *La doctrine spirituelle du P. LALLEMANT*, ediz. Pottiers; Parigi, Téqui, 187-188.
- (39) Introduzione del P. Monier-Vinard ai due volumi di *Estratti del P. Claudio de Clorivière*, p. 11, 13, 14; ... 21, 22, 23.
- (40) *Collez. Maitres Spirituels, Pierre de Clorivière d'apres ses notes intimes*, Spes, Parigi, t. II, p. 127-129,
- (41) *Scripta de S. Ignatio*, I, 408.